IL LVCIDI COMEDIA

DI MESSER AGNOLO FIRENZVOLA FIO-RENTINO.

IN FIRENZE

M. D. LII.

AL MAGNIFICO
ET SVO MOLTO HONORATO MESSER ALDIGIERI DELLA CASA.

Auendo io conosciuto per proua in molti modi la nobiltà dell'animo uostro: & uedutomi obligato a uoi co i legami di quella humanità, ch'è propria a i uostri pari, uorrei pur dimostrarui qual sia l'affetto del cor mio uerso le tanto singolari et uirtuose qualità, le quali sono in uoi. Ma ecco che mentre io sto indugiando a palesarui questo mio desiderio, sopragiungermi ogni dì da uoi nuouo uincolo d'obligo, che con uoi piu mi

ſtringe, & piu ſa diſcorteſe parere. Perche finalmente nõ ho uoluto prolungarlo piu oltra: & quantunque io mi ſia aueduto, ch'io p me non baſto a pienamẽte ſodisfarlo, m'ingegnerò nondimeno come io potrò il meglio cõſegnarui tanto delle coſe altrui, che ui trattenga almeno. Onde uenutomi alle mani la preſẽte Comedia compoſta gia dal Reuerendo & molto uirtuoſo M. Agnolo Firenzuola, ho uoluto mãdarla à uoi, che coſi bella & uaga compoſitione ſaprete ben conoſcere, & pcio hauerla cara, ſi p lo ualor ſuo, ſi p riſpetto di me, che di buoniſſimo core ue la mãdo. Rendẽdomi ſecuro, che non ſarà però alcuno, che di ſi fatto ardire mi riprenda: che bench'io l'altrui doni, cio faccio non dimeno quaſi cõ tacita licẽza.

del padrone; il quale sẽza alcun dub bio haurà molto piu caro uedere le sue uirtuose fatiche poste in publico, che nõ lasciarle defraudate del suo no me, et diuulgate cõl'altrui, sicome di molte altre sue cõpositioni è auenuto Leggetela adũq; uolẽtieri per la ua ghezza sua: & cosi uenite ingãnando il desiderio, che forse hora hauete d'u dire alla presenza gli argutißimi poe mi di questa qualità, i quali a noi nella uostra leggiadra lingua, & nella uo stra fioritißima patria di questa lie ta stagione è concesso ascoltare. Et mi ui raccomando insieme col nostro gentilißimo. M. Marc'Antonio Passero. A 26. di Febraio. 1549. di Fiorenza.

Affettionatißimo uostro
Lodouico Domenichi.

INTERLOCVTORI

Sparecchia parasito.

Lucido Tolto.

Fiammetta sua moglie.

Signora Cortigiana.

Rossetto ragazzo della Signora.

Gratugia cuoco della Signora.

Lucido Folchetto.

Betto seruo di Lucido Folchetto.

Ancilla della Signora.

Biagino seruo di Lucido Tolto.

Cornelio padre della Fiammetta.

Medico.

Quattro facchini.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA, SPARECCHIA PARASITO SOLO.

MI FV Posto questo nome Sparecchia, perciochè quando i mi metto intorno à una tauola i la sparecchio in modo che non accade, che la fante la sparecchie altrimenti, & in uero che chi mel pose, non dormiua: perche e mi quadra molto bene in buona fe: ma uedi in, che bella speculatione i son caduto adesso, degna certo d'ogni sottil philosopho, e io giu dico, che coloro che legano i prigioni colle catene di ferro, & pongon lor le manette, & i piedi ne ceppi acciochè, e non si fuggano, facciano una grande sciocheza: perche a uno che ha male, se tu gli arrogi male à male, tu gli dai maggior cagione di cercar di fuggire, & per questo auiene che noi sentiam dire spesso, il tale ha rotto la prigione, e s'è collato dalle mura tanto ch'ogni di ne scappa. ma chi uolesse tenere un prigione in modo che non si fugisse, bisognerebbe legarlo à piedi d'una botte di

trebbiano, di greco, o di maluagia, a una cassa di pã bianco, a una ftia di cappon graßi, ouero a un ftidione doue e fussero cotti a punto albora, & meglio a un taglieri a doue fussero belli et tagliati, et se se ne fuggisse appollo a me, se bene e fusse in prigione per la uita: che queste catene della gola quanto piu le allarghi piu ti stringono: Ecco che io me ne uo adesso da me stesso a mettermi in prigione in casa di Lucido, accioche e mi leghi alla tauola sua con una catena lunga lunga d'un buon desinare: donde io non mi potrò mai partire infin che la starà apparecchiata: & fai che a suo pasti non si sollettican le gengie colla carne minuzata a uso di lusignoli: alla franzesa ogni cosa intera in tauola: & ogn'un piglia quel che uuole. i so che chi ui mangia spesso, come fo io, ui diuenta piu largo che lungo. Pongasi mente a me se mi si pare: o quante uiuande: pasti da Preti, maffe e son parecchi giorni chi non ui sono stato, che me ne duole assai: & dio'l uoglia che'l mio disegno mi riesca a bene: & che d'uno errore ch'i feci hierfera, la gola non ne patisca oggi la penitenza, mai piu m'interuẽne: che s'ha a far? che chi ne ferra, m'nchioda, ma lasciami uedere si ho quel Madrigaletto chi feci fare in laude sua: eccolo appunto, chi uuol fare un rileuato piacere a questi crucifißi dallo amore dica ben di loro, o della lor druda in su queste cartuccie e m'è giouato a darli ad intendere ch'i habbia del poeta anch'io: perch'i ho posto mente che sempre ch'io gli porto qualche cosetta in sua lode, che mi da bere del uino,

che bee per se proprio: io non che comporre, non so affatica leggere: egli che ne sa mãco di me, se gli bee per miei, & io me lo beo & mangio per mio: ma è però si gran fatto, che si creda ch'un mio pari, che ha si buono ingegno, sia poeta? e cuoco in corte, o monaca in monastero, che faccia un'herbolato come me? ohime e compone tale dice tal improuiso, che non sa perche uerso si habbi a stare un uerso ma che? ogni bue non sa di lettera: & questi sciocchi lodan piu le cose dozzinali, perche par loro intenderle: che le cose de ualent'huomini, che non ne mangiano, & come e sentouo rimare zoccolo con moccolo, non do mandare se ridono, & se mai fu andazo di poeti? & di prosanti, n'è stato in questa terra questo anno: sta, e mi pare hauer sentito aprire il suo uscio, eccolo che uien fuori colla moglie, che borbott'egli? o fa tuo conto, che le saran delle nostre: ma i piu combatterno insieme.

SCENA SECONDA

Lucido tolto Fiammetta sua dõna, & Sparecchia.

Fi. FEmina del Diauolo.

Tu di bene il uero, che tu mi gli fai dare spesso.

Lu. t. Se tu non fai pensiero di accommodarti alla uoglia mia, nò harem poco accordo insieme.

Fi. Si, ebisognerebbe chi nõ hauessi ne occhi ne orecchi.

Lu. t. Io so che t'ha piacer quel che mi piace, & dispiacerti quel che mi dispiace: & cosi ha ire, & ti prometto la fede mia, che da questa uolta in la, chi non ci uoglio hauer piu pattentia: & manderottene à casa tuo padre, de ua indiauolata, che tu se.

Fi. A dio piacesse, chi non ci fussi mai uenuta.

Lu. t. No habbiam' cominciato una bella tresca in uerità, com'i uoglio andar fuora; & doue uolete uoi andare? dhe non andate anchora, dhe state anchora un poco: udite una parola, tornerete uo presto? non fate come l'altra sera, monna merda che ci hai hoggi mai fradicio. che sarà? la tal che ui uuole, & la qual che ui domanda. doue portaste uoi quella cotale, che faceui uoi da san Francesco? & che hauete uoi à far con quella uestita di bigio? che ui disse colei da san Giouanni, malan che Dio ti dia & la mala pasqua, scimunita, bestia senza freno, & senza ragione.

Fi. E mi da tanto che guai a me: ma bisognerebbe chi

non ti uolessi tanto bene.

Lu. t. *Obime i mi credeua hauer menato in casa una cōpa gnia, & io ci ho menato un confessore, che dich'io? anzi un notaio, che mi essamini ogni di cō mille mar tori: & sempre ho drieto le spie adoue i uo et douun, ch'i sto. o che continuo flagello è questo, & che fra dicíume, & che tormento. & tutto questo mi aduie ne per ch'i te n'ho comportate troppe.*

Fi. *Et io credetti hauer preso marito, & hauer trouato la casa mia, & io ne son uenuta in carcere, stiaua, & di continuo lacerata, & mal trattata.*

Lu. t. *Et che ti manca? e ti douerebbe pur bastare chi ti tengo come una regina, tu famigli, tu fanti, tu ueste di seta d'ogni colore, & di panno a ogni foggia, anella, catene, pendenti, uezi di perle: o Dixuoi'em pila. la non ha prima aperta la bocca, che l'hà cio che la uuole.*

Fi. *Io non son uenuta à casa tua per altro, se tu'l credi: mi mancauano simil cose a casa mio padre in uero: et tu lo sai: e Fiammetta fra tutte le Fiammette fuentu ratissima, che sia maladetto chi tal nome mi pose, che non senza cagione, Fiammetta alle fiamme na ta, & destinata sempre à uiuere in fiamma, fuoco, & battaglia.*

Lu. t. *Ben dice il prouerbio, che gliè meglio habitar colle fiere in le spilonche, che hauere in casa una femina litigiosa, & peruersa come sei tu, allase, allase, che se tu sarai sauia, tu sarai manco curiosa a ricercare i fatti del tuo marito.*

Fi. E fatti miei son questi, & a me tocca a ricercarli sai & non ti pensare, che mai acconsenta, che uadi buf sando glu'sci altrui.

Lu. t. Acciochè tu uegga quanta stima i fò delle tue rampogne, che procedono da una certa tua cattiua natura; uo farti trouare quel che tu uai cercando che chi cosi uuol cosi babbia. leuamiti dinanzi, uanne in casa se tu mi fai mettere mano a altro che parole.

Fi. Liberami Signor di tanta furia: & mandami la morte.

Sp. Costui mostra di minacciare la moglie, e minaccia me: perche se desina fuor di casa, mal ne fare io, et hon'ella.

Lu. t. Tu ti dai forse ad intendere ch'i sia tuo schiauo he? è chi habbi a fare a tuo modo he? tu l'barai errata, ti so dire tu bai trouato l'huomo per dio.

Sp. A lei non mancherà da desinare: potrassi prouedere di compagnia, come le piacerà, alla barba tua.

Lu. t. Se nessuno ha toccar a star sotto, uo che tocchi a te: che cosi mi par douere: a mio modo uo far io, e uo che tu stia cheta, e facci uista di non uedere, e uegga.

Sp. Paza farà ella, se la non gli rende pan per focaccia. La non mi ha però cera di semplice, e sai che queste mone honeste quanto più fanno dello schifo, tanto più & cetera.

Lu. Noi non stamo buone ad altro, se non a fare lo spasimato.

Sp. Allhor si dee guardar il marito, quãdo la moglie mo

ſtra di eſſere ſpaſimata di lui.

Lu. *A queſto fiaſco hai a bere, ſe tu uorrai ſtare a mio pane, & mio uino..*

Sp. *Io non conoſco donna per brutta che la ſia, che quando l'è moglie di queſti primaßi non truoui ricapito, che queſti che uanno ſul corpo alle dame, come danno in una cittadina, e par loro hauere un ſan Gradario.*

Lu. *Hor uedi ue, che con queſta brauura me l'ho leuata dinanzi: la ſi è pur racheta una uolta, & è un gran miracolo per mia fè. Dhè perche non corrono adeſſo tutti i mariti, che hanno la moghe ſuperba e diſpettoſa, come è la mia: ma chi è quel, che l'habbi altrimenti?*

Sp. *Come e poponi da Chioggia ſono tutte le donne.*

Lu. *Poi che io ho combattuto ſi uirilmente cō una moglie ſtrana e peruerſa, piu che tutti i diauoli, ed hollo uinta, a pormi in capo una corona d'Alloro: ma e ci è meglio, che io gli ho carpito ſu queſta ueſta, ſenza che la ſe ne ſia accorta, la quale uo portare alla mia ſignora: coſi biſogna fare a queſte ſegrenne, che ti hāno cura alle mani, chi tutto uuole, nulla non ha. Coſi interuerrà a lei ò queſto è ſtato il bel colpo di maeſtro, a fè i mi ſon coſi piacciuto, conciofia coſa che oltre a chi io ho ributato il nimico ualoroſamente, io gli ho detratte le ſpoglie, con le quali io poſſa rizare un triofo in caſa della mia ſignora e padrona, a perpetua memoria della riceuuta uittoria, contro alla Regina delle ſpigoliſtre.*

Sp. O la quella giouane, e qual parte sarà la mia?
Lu. O tristo a me, io sono scoperto.
Sp. Anzi coperto; non dubitare.
Lu. Chi è costui, o galante huomo, Dio ti ci ha mandato: tu se giunto a tempo.
Sp. Cosi è l'usanza mia: hammi tu a conoscere adesso?
Lu. Non certo: che tu suol sempre giugnere insul porsi a tauola: ma uuoi tu intēdere una cosa ti piacera?
Sp. Qual Cuoco l'ha cotta: che senza uederla altrimenti io ti saperò dire s'ella può essere buona, o sì, o nò.
Lu. Hai tu mai ueduto in casa quella tauola, che ui è dipinto l'Aquila che rapisce Ganimede, o quella doue Venere se ne porta Adone.
Sp. Holle uedute ma che fanno a me queste dipinture, che non sono buone da mangiare?
Lu Guardami in uiso, e uedranne una di rilieuo simile.
Sp. Che fardello e cotesto, che tu hai sotto? qualche cosa che tu hai carpita a mogliata, è uero?
Lu. Gl'altri indouinano alle tre, e tu hai indouinato al primo: non ti par ch'i sia uno ualent'huomo?
Sp. Lasciamo andar le baie, doue habbiamo noi a desinare stamattina?
Lu. Rispondimi prima a quel chi ti domando.
Sp. I ti rispondo, che tu se un ualent'huomo: or su e poi?
Lu. Non uuoi tu arrogiere qualch'altra cosa?
Sp. Vn sauio e puido uiro battatu: tocca due parole della fine
Lu. Et non altro?
Sp. E non altro insinch'i non so doue noi habbiamo a desinare: che a dirti il uero, perch'io ti senti poco fa

garrir con mogliata, io ho paura che in casa tua non sta piu cattiuo ordine ch'el Venerdi santo.

Lu. E questo e quel ch'i attendo con ogni diligenza, che noi ci fichiamo in qualche lato, se noi ci douessimo fi care in un forno, doue noi desiniamo a pie pari, sen za che quella fiera di mogliama lo possa spiare.

Sp. Cosi si uuol fare a q̃ste schifa il poco nõ ne lassar lor uincere una p nulla, e bisogna auezarle abuon'hora.

Lu. S'i non la domo, mio danno: ma queste donne sono di tanta cattiua natura, che gliè male in tutti e modi, che l'huomo la piglia co fatti loro: lassiamola anda re; torniamo al fatto nostro: fatti un poco piu qua.

Sp. Eccomi, uuone tu piu? o tu faresti bene lagnus deo.

Lu. Perche?

Sp. Perche tu ti riuolti indietro spesso: ch'atu paura che mogliata non ti uenga dietro?

Lu. Or che ditu di questo fardello? bastati l'animo se tu l'odori, d'apporti quelche ne habbia a riuscire?

Sp. Si s'ellè cosa da mangiare.

Lu. Fiuta un poco qui: di che ti sa? c'hatu paura, e par che gli habbi a fiutare, fiuta su, canchero ti mangi.

Sp. Di gratia non piu l'è una uesta da donna; leuala uia e che si che se tu me la fai fiutar piu, e massime costi che tu mi farai riuedere i conti inanzi desinare.

Lu. O diauol di che può ella mai sapere: non credo che la habbi portata quattro uolte.

Sp. La non s'habbi: e basta una a una donna, deh di gra tia, non piu: se tu mi uuoi bene.

Lu. Orsu fiutala da quest'altro lato: di che ti sa?

Sp. *Buono buono di furto, di signora, d'un desinare, d'una Cena, d'un Galdeamus.*

Lu. *Adirti il uero, io l'ho imbolata alla donna.*

Sp. *Sapiuancelo: uuotu dir altro?*

Lu. *E portola alla mia signora: e uoglio che per quello amore la ci faeci un desinare da christiani.*

Sp. *E anche cena.*

Lu. *E anche cena, ma uedi, io uoglio che noi attachiamo i pensieri tutti alla campanella dell'uscio, e che noi stiamo a tauola insino a domattina a quest'hora.*

Spa. *E basta bene insino a domandassera a la Aue maria.*

Lu. *Bene hai pensato: insine tu sei una buona testa.*

Sp. *Buona testa dice: e mi si pare al uiso, non uedi tu, come io son grasso e fresco? Dio mi benedica. Orsu adunque i picchierò luscio per auanzar tempo.*

Lu. *Picchia, ma picchia piano: sta fermo, sta fermo, ecco che la uien fuora.*

SCENA TERZA

Signora, Sparecchia, & Lucido, Tolto.

DHo cor mio dolce, che tu sia il ben uenuto: e che uol dire, ch'e tu non ti lasci più riuedere? come hai tu potuto mai fare, che da hiersera in qua tu non ci sia pur arriuato altro che adesso ha; i dico bene io, che lo amore di uoi altri huomini e come la bellezza del giglio.

E il uostro

Spa. E il nostro è come il uino del fiasco.

Lu.t. Vna facenda grande, speranza mia, la quale e a te e a me assai importaua, mi ha ritenuto insino adesso, che io non ci habbia dato uolta.

Sig. E che hai tu sotto, riposo mio?

Lu.t. Queste sono le pompe tue, e le spoglie de nimici nostri, Rosa mia soauissima, una delle ueste di mogliama, la piu bella.

Sig. E che bisognaua che tu pigliassi questo sconcio? hor non sapeui tu che senza questo la persona mia e la tua: & appo te io stimo tutti li altri amici, anzi il resto delli huomini una uil paglia? Tu solo sei il mio bene, il mio riposo, il cor mio, e la anima mia: e così ti sarà sempre mai aperta la porta quando ci uerrai con le man uote, come se tu ci uenissi con le piene: che io non ti uoglio sì fatto bene per cotesto, amor mio: che tu sai bene che io non sono, come queste altre e massime con esso teco.

Spa. Tu ne menti per la gola: anzi gli farai careze insino á tanto quanto tu uedrai di cauarne.

Sig. Io non uoglio, che per amor mio tu facci quistione in casa tua con la tua compagnia, & esser causa di farla uiuere disperata a me basta hauer te, & ne altro bramo, che te, e tutto tengo e posseggo, quando ho te, anima mia.

Spa. S'ella ti uolesse bene, com'ella dice, la non ti harebbe guardato alle mani. come la lo uidde al primo, che hai tu sotto, speranza mia? come resterà di darle la trouerrà sei scuse per leuarselo dinanzi: che uenga

il morbo quante ne porta grembiule.

Lu . Cor mio caro, io conosco che questo e poco guidardone alli molti oblighi, che io ho con teco: però nõ te la do per pagamento, ma per usare ancor io dalla bã da mia qualche parte di cortesia. Pigliala adunque uolentieri; e ricordati che io non ho altro bene che te.

Sig. Grammercè. ueramente ch'ella è una bella uesta.

Spa. Dissi ben io, la non uorrà (in compera) forse che a s'è fatta pregare al primo grammercè.

Lu . Ella e quella che io le feci l'anno passato, quãdo l'andò alle noze della sorella, e costommi il drapo solo ben quaranta scudi.

Sig. Credolo: che certo egli e un bel drappo: to qui Rossetto, portala su.

Spa. Si presto portala su, che l'ondugio piglia uitio, che non si pentisse.

Sig. Non uogliam'noi andarcene in casa?

Lu. Non adesso, ma fai tu quello che io uoglio da te, che tu faccia ordinare da desinare a me, e a questo buon compagno.

Sig. Oimè, e piu che uolentieri.

Spa. Signora ogni poco di cosa basta, che uoi non credeste, che noi siamo di troppo gran pasto. Duo paia di capponi arrosto, un paio alessi, con un poco di Vitella morbida, per amor de lasagnotti: qualche pollastro per cominciare, del cacio e delle frutte, & sopra tutto buon uino, e nel principio un bicchier di maluagia non sarebbe male.

Sig. E farà fatto tutto quel che comandate.

Lu.f. Orsu, mentre che tu farai ordinare, noi andremo a far due facenduzze insino in piazza, e sarem' qui in un batter d'occhio.

Sig. Venite a uostra posta: che ogni cosa sarà in ordine.

Lu. A Dio adunque, uita mia andianne Sparecchia.

Spa. Andianne: e per istamattina non hauer paura di perdermi: che se fusse aperto il paradiso, io non ti lascierei per entrarui.

SCENA QVARTA

Signora, Rossetto suo ragazzo, & Gratugia, cuoco della Signora.

Sig. Rossetto, o Rossetto.

Ros. Signora che comandate?

Sig. Chiamami giu il Grattugia, spacciati, a chi dic'io?

Ros. Grattugia, o Grattugia senza cacio.

Gra. Chi e la, chi chiama?

Ros. Camina uien giu alla Signora presto: trana, o ue cuoco freddo.

Gra. Eccomi Signora, che comandi? ecci nulla di nuouo?

Sig. Piglia la sporta: eccoti un scudo, ua i piazza e cōperà tāta robba da desinare, che basti a tre psone: fa che la nō māchi, & anche che la nō si habbia a gittar uia.

Gra. E chi hanno a esser questi tre?

Sig. Va cercalo: che ne uuotu sapere che shabbiano a esse re? fa quel che ti e detto, e non cercar piu la.

Gra. Faceua per sapere di che qualità e sono, e ordinare secondo gli huomini.

Sig. Ho uè doue l'haueua. habbiamo a esser Lucido, & il suo Sparecchia, & io.

Gra. Ecco a te: qui bisogna ordinare p dieci, e nõ per tre.

Sig. Perche?

Gra. Perche lo Sparecchia, sparecchia per otto al sicuro.

Sig. Io ti ho detto, chi noi habbiamo a essere: del resto io ne lascio la cura à te, e se gli sparecchia e tu apparecchia: e se quello scudo non basta, eccotene un' altro: spendi il manco che tu puoi, e sta qui adesso.

Gra. Si teste, corri, gl'è già cotto ogni cosa. Di che si pongano a tauola.

Si. Or su, non tante ciancie, ua uia e spacciati: auanzà tempo, che glie tardi.

Gra. Non dubitare io farò qui hora, et sarà fatto con prestezza, & bene.

ATTO SECONDO. SCENA PRIMA.

Lucido Folchetto, Betto seruo di Lucido Folchetto.

Lu.f. A Me pare che nel caminare assai uiaggio nõ sia altro piacere, che quando il pellegrino arriua in quel luogo doue egli desidera.

Bet. Sapete uoi, quãdo e uer cotesto? quãdo gli arriua a ca

sa sua: ma che habbiam'noi a fare di Bologna? che lo arriuarci ci habbia a rallegrare, che habbiamo hoggi mai cerco mezo la christianità senza saper pche.

Lu.f. *Troppo lo so io il perche. or non ti par egli che io lo sappia, se io uo cercando d'un mio fratello, non solo d'un medesimo padre, & di una medesima madre, nato meco in un medesimo parto?*

Bet. *E quando ha hauer mai fine questa ricerca, eglie horamai tre anni, che noi stam'dietro a questa tresca, in Leuante, in Ponente, nella Magna, nell'Africa. E che domin'di paese, non habbiam noi horamai riuoltato, e non cie buco, e non cie chiasso, e non ci e forno, doue noi non habbiam'fitto il capo. hoime o se noi hauessimo cerco d'un ago da domasco de i piu sottili, io sono chiaro, che noi lo haremmo ritrouato. Ma uolete uoi che io ui dica l'opinione mia, io per me credo, che noi cerchiamo d'un morto che caminz che se fussi uiuo, hora mai e si sarebbe ritrouato.*

Lu.f. *Se io trouassi almanco un che dicesse, che fusse morto, e che sarebbe fornito il dire: ma per insino che io non ho altra certezza di quella che io mi habbia adesso, io non resterò mai di cercarne: che a me sol tocca a sapere quanto questa cosa mi pesi.*

Bet. *Patrone uoi cercate della discretione fra le donne. e quanto fareste uoi il meglio a tornaruene a casa.*

Lu.f. *Dhe di gratia non mi torre la testa, se tu non uuoi ch'io ti spezi il capo.*

Bet. *In questo mi posso io accorgere, quanto e misero lo stato di chi sta con altri: alla prima parola che io*

Non ho detta a modo suo, eglie montato insulla bica non dimeno io non mi posso tenere che io non dica le cose come io le intendo: sapete uoi cioche io ui ho a ricordare che uoi considerate alla borsa, che comincia a esser leggieri. guardate che per cercare altrui, uoi non facciate come gli innamorati, che per dono loro stessi. e se mai fu d'hauersi l'occhio, è testè in questa terra, doue è una certa generatione, o uolete di huomini, o uolete di donne, che chi ua tra loro, e no ui inciampa puo ir sicuro insino in Francia. uoi sapete che si dice Bononia Docet, cioe che la insegna uiuere, ma alle sue spese. Padrone, guardateui da queste cortegiane, che l'hanno piu trappole, che topi.

Lu.f. Di questo io uoglio che tu ne lasci il pensiero a me: che se io ci sono colto, mio dãno. ma uedi chi mel'dice, si sto fresco. Da un po qua la borsa a me.

Bet. Che ne uolete uoi fare?

Lu f. Le tue parole medesime mi hanno fatto paura.

Bet. E di che hauete uoi paura?

Lu.f. Che in Bologna tu non sia Bologna, e'nsegnemi uiuere alle mie spese: che tu sai chi ti conosco, mal'herba, che tu andresti dietro a un lucerniere insino in Fiandra, pur ch'egl'hauesse un sciugatoio intorno. e non uorrei che tu facessi a sicurtà con essa, e che poi io ti hauessi a spezar le braccia.

Bet. Di gratia toglitete; guardatela adesso, che le quasi uota: che a me non potete uoi far il maggior piacere egli ha fatto come quel Perugino, che subito che gli fu rotto il capo, e corse a casa per la celata.

Lu.f. Ho basta mo, nõ tãte parole. chie qsto che di qua uie neidomãdali un poco doue sono le stufe in questa terra.

Bet. Che uolete uoi fare adesso delle stufe non sapete uoi che le son li uicine adoue alloggiati stamo?

Lu.f. Se saputo l'hauessi non te ne barei domandato, & non ti par forse che ne babbiamo dibisogno.

SCENA SECONDA

Gratugia cuoco, Lucido F. & Betto seruo.

Io ho prouisto un desinare da Christiani, & cosi a mio modo, i ti so dire chi gli farò sguazare: ma ecco Lucido, che mi è gia alle spalle.

Lu f. Betto costui uiene alla uolta nostra.

Bet. Lasciatelo pur uenire, state in ceruello.

Gra. O la ua di rondone: gli hosti tornano a desinare inanzi che le uiuande sieno in cucina. aspetta i uoglio un po di burla seco. buondi Lucido, tu se già tornato e? sollecita a doue si manuca, Idio mi ui conduca: & doue si lauora, mandi fuora.

Lu.f. Che Dio ti dia ciò che tu desideri, poi che tu mi hai chiamato per il nome mio: molto lhai saputo presto?

Gra. Gran fatto alla fe, ma doue'l compagno tuo?

Lu.f. Che compagno ua tu cercando?

Gra. Il tuo Sparecchia uiuande.

Lu.f. Che sparecchia, & che uiuande, tu debbi esser qual che sciocco: ua pe fatti tuoi, & farai bene.

Bet. Non ui ho io detto, patrone, che uo ſtiate inſulle uoſtre, & che non ce, ſe non trappole? o la compagno diceui tu?

Gra. Quel ribaldon dello Sparecchia, o del diuora, che uoi ue lo uogliate chiamare.

Bet. Che arte e la tua, deh di'l uero? giri tu'l filatoio, o macini à ſecco, che diuorato ſie tu da Lupi.

Gra. Et tu ſie diuorato da Cani, bagaglione.

Lu.f. O huomo da bene, di che meſe uiene la Befania in queſta terra?

Gra. O to queſta, perche?

Lu.f. Perche ſecondo ch'i ueggio, la ci debbe eſſer di ſtate; poi che le beſtie ci fauellano, che a dirti il uero, alle coſe che tu di tu mi pari un Leoſante.

Gra. Io ſono il Gratugia.

Lu.f. O caldaia, o come tu mi bolli, che tu ti ſta io non ti conoſco; & non ti uiddi mai: & anche adeſſo per il piacere che men'habbia, nõ mi curo di conoſcerti.

Gra. Diauol che io non ſappia, che tu hai nome Lucido.

Lu.f. Di queſto hai tu ben mille ragioni: che nel uero io ho coteſto nome: Ma doue mi hai tu conoſciuto?

Gra. Doue i ti ho conoſciuto? o to ſe queſta ſi calza: doue tu hai conoſciuto me, in caſa della Signora, di chi tu ſei innamorato.

Lu.f. Di qual Signora?

Gra. Della Signora mia padrona, di chi ſe morto fradicio.

Lu.f. Io non ſono innamorato; ne mi pare eſſer morto ne fradicio: e non conoſco ne ſignora, ne padrona; e nõ ſo cio che tu ti abbai.

Gra. *Cosi non lo sapestu in tuo seruigio: che buon per te, e per quella pouerina di mogliata: che il tuo uarreb be piu qualcosa: la comar se n'è bene ella aueduta, che senza una discretione al mondo il pettina all'in su, he pouero huomo ti so dire, che tu stai fresco tu non puoi far testamento, Lucido non ricordi tu, che quando tu ui uieni la sera a dormire ch'io ti scalzo? ab Lucido.*

Lu.f. *Dhe uedi che bella festa è questa: io non so chi mi si tiene ch'io non caui il uino del capo a costui: tu mi hai scalzato ch'e non fui mai piu in questa terra.*

Gra. *Niega pur, baione: ho fatto 'a questa uolta come e pifferi di montagna: io uoleua un poco di burla del fatto suo, & se l'ha presa di me: di sorte ch'i sto in fra due, se egli è lui egli, o s'i sono io me: Lucido non sei tu Lucido, che stai collaggiù in quella casa.*

Lu.f. *Io uorrei uolentieri, che quella casa sprofondasse con chiunque ui stà dentro, o chi ui stette mai, e tu cõ esso loro insieme: che m'hai fradicio, leuamiti dinanzi.*

Gra. *Hob, hob, costui e ito in uilla cõ la brigata ah, ah, ah, e farebbe ridere il pianto, ah, ah, o ue bestemmia che si è mandata da se a se senza un proposito al mõ do. Lucido, sa tu quel ch'i ti uo dire adesso, senza darti la madre d'Orlando? tu haueui una gran ragio ne a domandare della Befania, che tu sentiui bene come tu staui dentro, oh io non conobbi mai la mag gior bestia di te.*

Bet. *Deh leuatici dinanzi, che tu ci hai hora mai stracco, fastidioso importuno, che tu sei: quando l'huomo ti*

haueſſe aſſai ſofferto.

Gra. *Eh e uuol la baia del fatto mio: gl'è l'uſanza ſua di motteggiar meco, e maſſime quando gliè fuor della moglie.*

Lu.f. *Pur moglie.*

Gra. *Infine e non la uuol ſentir ricordare, ſta per non det to: laſcaimola andare che l'hora ſi fa tarda, credi tu che queſte coſe baſtino a dar mangiare a te, alla ſignora, e allo Sparecchia?*

Bet. *Be quanto ha adurar queſta taccola, uiſo di pazzo?*

Gra. *Ve, queſto fornimento da cuort, io non fauello teco: e non ti uiddi mai piu, bada a caſi tuoi: e laſciami fauellar con coſtui, che conoſce me, & io lui.*

Lu f. *Compare tu debbi hauer fatto collettione a digiuno: io ti conoſco bene io.*

Gra. *S'i non l'ho fatta i la farò. A dio: tu hai fatto bene aricordarmelo: laſciami andare a ordinar da deſinare: Vedi n'un batter d'occhio ſarà cotto ogni coſa: non ti diſcoſtar troppo.*

Lu f. *Che tu rompa il collo al primo ſcaglione.*

Gra. *Ah tanto male. Io non ſon mogliata io: uientene uien tene in caſa a'ntrattenere la ſignora; e parte t'uſcirà la ſtizza: coteſto è tutto amore, che ti ſcanna. i le uo dire, che tu ci ſei.*

SCENA TERZA

Lucido Folchetto, & Betto seruo.

Cisi e pur leuato dinanzi questo pazzo: alla fe, Betto, che tu non sognaui, quando tu dicesti, che ci era piu trappole, che topi: costui mi uoleua cõdurre in casa, per scoccarmene adosso qualch'una.

Bet. *State in uoi, patrone; che io credo certissimo, che in quella casa ui stia una cortigiana, come disse.*

Lu.f. *Io sto stupefatto solamente d'una cosa, donde habbia saputo il nome mio.*

Bet. *Oh non ui fate tanta marauiglia di questo: che le cortigiane hanno questo costume: le tengono le spie per le strade, alle porte, & alle hosterie: e come uiene una caualcata di forestieri, c'habbiano cera d'hauer qualche Carlino, uogliono intendere donde sono, come gli hanno nome, donde uengono, e doue uanno, e cosi poi quando le gli riscontrano, o che capitano loro a casa, le mostrano di conoscergli, informate del tutto benissimo, & di essere loro amiche uecchie: e cosi con queste ragie uengono alli attenti loro: e in questo modo ogni cosa è arte. E bisogna a chi ua attorno stare in ceruello, e dormire la notte, come la lepre.*

Lu.f. *Che dirai tu, che cotesta cosa mi entra? non e marauiglia, che m'daua di Lucido per il capo.*

Bet. *Habbiateui dunque cura.*

Lu.f. Io me ne guarderò ogni uolta che io ne uedrò guardar te: Ma e mi par sentir aprir l'uscio: stiamo a uedere che uien fuora.

SCENA QVARTA

Signora Lucido F. & Betto.

A Pparecchiate la Tauola pulitamente: raffettate la Camera che la sia netta, come uno specchio: mettete la coltre di raso in sul letto, e que' guanciali lauorati d'Oro in sul lettuccio: preparate la cazuola del profumo: e fate che ogni cosa sia pulita, e netta: che la pulitezza nelle donne maßime e la piu bella e la piu grata cosa che sia: le donne ordinariamente sono come le camicie, le qual come hanno sudicio il colaretto non sono da Gentil'huomini. In fine le gentileze, le maniere, le piaceuoleze, e certe accoglienze piene di arte e d'ingãni accompagniate, con la puliteza, sono la uera rete da pigliare questi uccellacci, e sono quelle mercantie che tengono aperto il nostro fondaco: Ma doue è Lucido, che'l Gratugia diceua che gl'era dinanzi alla nostra porta ah eccolo la, colui che è l'utile e l'honore della casa mia e come merita il Padrone della persona mia. Lucido mio dolce, perche stai cosi nella strada: perche nõ entri in casa? tu sai pur che la porta di casa mia sta piu aperta per te che quella di casa tua: Ma che dic'io hor qual'è piu casa tua che questa, essendo tua io?

Lu.f. Con chi fauella quella bella giouane?

Sig. Teco fauello, metà dell'anima mia: con chi credi che io fauelli? andianne in casa di gratia.

Lu.f. O che hebbi io mai a far teco? o che facenda ci ho io adesso, che tu uuoi che io uenga in casa tua?

Si. Perche tu se solo fra quanti amici io haueßi mai che dimostrassero co i fatti di uolermi bene: e perche tu solo mi hai arricchita, e ridotta nella grãdezza che io sono: e però hai a far meco tutto quello che piace a te, delitie e struggimento dolcissimo dell'anima mia innamorata.

Lu.f. Betto mio, delle due cose è una, o questa donna e pazza, ò l'è imbriaca: la fauella con uno che l'ha non ha piu uisto come se io fußi stato seco mille uolte.

Bet. Non ui ho io detto, che ci è pieno di queste trappole ecco che costei comincia a mettere il cacio in una, e se noi badiam troppo la scoccherà: e rimarrebbe preso per la borsa: che queste così fatte generationi furan l'oro e l'argento con li sguardi, & come fa la calamita il ferro: ma lasciatemi parlare con esso lei un poco a me. O quella giouane io dico a uoi sì.

Sig. Che cosa uoi da me tu?

Bet. Doue hauete uoi conosciuto costui?

Sig. Doue egli ha conosciuto me, in questa terra, in casa mia, un pezo fa.

Bet. In questa terra che io non ci fu mai piu.

Sig. E Lucido mio caro, che nõ entri tu in casa: e quiui cian ceremo a nostro bell'agio: che chi ci udißi, direbbe che noi fußimo imbriachi.

Lu.f. La mi chiama pur per nome. Io per me sto adirato, e non posso pensare doue questa cosa habbia a riuscire.

Bet. Alla buona ha a riuscire: doue credete che l'habbia a riuscire?

Lu.f. Alla fe che tu hai tocco una buona corda: tienla un poco tu, infin che io mi chiarisco.

Sig. Hor su, Lucido, Andianne: che l'hora è tarda solleciteremo il desinare, benche sempre e meglio aspettar le uiuande che le uiuande aspettin altrui.

Lu.f. Mille gratie alla Signoria uostra.

Sig. Ho perche cagione mi richiedestu, che io ti ordinassi da desinare, stu non uoleui uenire?

Lu.f. Io ti richiesi da desinare?

Sig. Deh sta uedere: uuotu però la baia del caso mio affatto affatto? tu si, e'l tuo Sparecchia.

Lu.f. Pure sparecchia le son di quelle medesime: Infine io la credo a mio modo: cestei e paza: chiaro e a ederla l'angannarebbe ogni uno, chi è questo che sparecchia innanzi desinare?

Sig. La tua lancia spezata, che era teco, quando tu mi arrecasti la uesta.

Lu.f. O to questa altra. io ti ho arrecato una uesta he? le son di quelle ch'i dico: fanciulla mia: tu se fuor di Bologna.

Sig. E speranza mia, e perche uuoi tu horamai cosi gran baia del fatto mio: che mi nieghi quelle cose, che tu facesti pur hora: che lo fai per prouarmi, e per uedere, se io ti uo bene, o non sai tu: che amore a nul-

lo amato amar perdona traditore: Attendi pure a fare esperimento di così miei, a negarmi quello che quando uolesti non puoi.

Lu.f. Che cosa niego io hauer fatta:

Sig. D'hauermi data la ueste: e te medesimo a me nieghi.

Lu.f. E hor lo niego piu che mai: e non ti uiddi mai piu ne manco sono stato piu in questa terra, prima che adesso: e la prima donna, poi che io usci della hosteria, a chi io habbia parlato, sei stata tu: e per il primo riscontro gliè stato esso certo io non mi douetti segnare sta mattina.

Sig. Trista alla uita mia, o che cose ua dicendo costui: deh per quanto amore tu mi porti: non mi uccellar piu così nella strada, che ogn'uno senta: entriamo in casa e quiui fa di me cioche tu uuoi: che io nõ mene curo.

Lu.f. Bella giouane, haureste uoi mangiato per sorte cosa, che ui facesse uedere un per un'altro?

Bet. Fauole, parti che l'habbia l'arte intera, questi non sono tratti di pazza, ma da far impazzare altri, e uede lume pur troppo.

Sig. Sì, sì, io ueggio uno per un'altro, come se io ti hauessi a conoscere hora: e sai se io ne uengo di bello poueretta a me forse ch'i non mi tengo astuta.

Lu.f. Hora mi hauete uoi a conoscere, essendo la prima uolta che uoi mi hauete ueduto.

Sig. Deh guatate, che io non ho ueduto prima che adesso, Lucido di M. Agabito da Palermo.

Bet. Cacasangue to fu quest'altra, se nõ par che costei uẽga adesso di casa sua: ah come la sa ogni cosa per appũto.

Lu.f. *Signora mia, io non posso negar piu, ch'io nõ sia Lucido tuo.*

Bet. *Non fate diauol, che uoi siete spacciato, come uoi ponete il piè in sulla soglia dell'uscio.*

Lu.f. *Taci matto canchero ti uenga: che ogni cosa ua bene: che poss'io perdere? io le uo far buono ciochella dice, per uedere se io me ne potessi guadagnare una tornata di casa. un desinare non può mancare.*

Bet. *Io me lo indouinai. parti che la poltrona uelo habbia g ũto: he pouero padrone i'ui ueggo e nõ ui ueggo.*

Lu.f. *Padrona mia dilettissima, io diceua poco fa a quella foggia: perche temeua, che colui non mi accusasse a mogliama: e però hor che s'è auuiato, andianne in casa aposta tua.*

Si. *Aspetti tu lo Sparecchia?*

Lu.f. *Non io, se non ciè, non ci sia, suo danno: fusse uenuto a hora competente, l'usanza mia non è di aspettare mai persona.*

Si. *Se tu con una mano, & io con due: ch'a dirti il uero, se non fusse stato per amor tuo, egliè un pezo, che nõ mi entraua in casa.*

Lu.f. *Che uuoi tu fare con simili generationi? bisogna tal uolta far uista di non uedere, e aprir gli occhi, per non far peggio.*

Si. *La diritta sarebbe non si trauagliare con essi ne punto ne poco. non si può se non perdere.*

Lu.f. *Io consento, & ti prometto a fè di uero gntil'huomo da poi ch'io ueggio fartene piacere, mai piu uolerlo apresso di me.*

Sig. Io ue ne harò obligo: che non lo posso patire.

Lu. f. Lassiamo andare, che a doue hanno a essere i fatti, le parole sono superflue. Ma inanzi che io me lo scordi, sai tu quello che io uoglio che tu facci, che mi dia quella uesta, ch'i la uo portare al sarto, che le muti le maniche, & li altri fornimenti e rassetti gli imbusti alla moderna, acciocbe se la mia donna per sorte te la uedesse in dosso non la riconosca.

Sig. Bene hai pensato: porteràla subito che noi haremo desinato.

Lu. f. E cosi farò

Sig. Or su entriamo in casa.

Lu. f. Auuiati, che io ne uengo: i uo dire una parola a uno ch'i ho uisto qua. Betto, o Betto, tu non odi?

Be. Che cosa ci e, che comandate?

Lu. f. O io credo hauer fatto il bel colpo se non e, mi è guasto: tornerati all'osteria, e su'l tramontar del sole, se io per sorte non fussi tornato, uien per me: che io sarò quiui, o poco lontano.

Be. He patrone, guardate chel colpo harà fatto ella è non uoi. habbiateui cura: uoi non conoscete ancor queste ribalde.

Lu. f. Sta cheto in mal'hora tua. s'i farò male, e tocherà a piangerlo a me, se si pensasse alla fine nel principio d'una impresa, non si farebbe mai niente. Io mi sono bene auisto, che costei e una sciocherella e si prosume sauia, io ho fatto con essa cosi un pochetto del pratico con quattro parole fondate in su'l suo discorso, e di quello altro matto di stamattina: e ueg-

go bene io, che l'è entrata nel pecorone benißimo, e se la uesle uiene, come io credo, io mangierò il caccio; e porteronne la trappola.

Be. O la trappola ne porterà uoi. Andate pur la, se uoi ue ne lodate, uoi sarete il primo. pentiteui patrone, che uoi siete anchora a tempo.

Lu.f. Or su, su non piu parole, che mi hai fradicio, uatti con Dio, e leuamiti dinanzi.

SCENA QVARTA

Betto seruo solo.

DIO Lo aiuti, che ne ha bisogno, e dice che l'è una scioccherella, ma Iddio'l uoglia che e non la insali alle sue spese. infine ell'è hanno il Diauol nella ampolla parti che l'habbia saputo tanto fare, che la l'ha fatto impaniare. forse chi non ne lo feci auertito, nulla mi e ualuto. hor tant'è. faccia esso. e mi da le spese per ch'io lo serua, e non per ch'io lo consigli. Io sono pur pazo a ch'io a darmi le brighe delli impacci. lassami andare anche a me a prouedere di qual cosa, accio che e non sia solo a hauer bene, o a far male.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sparecchia solo.

IO Ho *piu di trenta anni parecchi; e non feci mai piu la maggiore sciocceria ne la maggiore poltroneria di quella, che io ho fatta stamattina, che per stare a udire una messa, io ho perduto* Lucido *di occhio. & benche io ne habbia cerco un pezo, & per tutto, non l'ho mai potuto ritrouare: che ho io impazato a che* Domin *badau'io scimunito ch'i sono? Il traditore se ne douette andare subito a casa la* Signora *senza aspettarmi altrimenti, come quel che doueua hauere poca uoglia di menarmiui: che'l* Diauol *se ne possa portar lui, e quel frataccio che la diceua. e forse che non penò un pezo; e che non la profaua, e chel uangelo non fu lungo, & per giunta che non ci diede la salue* Regina. *Ma e non mi sarebbe dato noia però di piantarlo in su'l bel del prefatio, che tanto mi bastasse un desinare, ch'i aspettaua pur, che* Lucido *tornasse per me, ma io poteua aspettare il* Corbo, *che si era calato alla carogna. e ti so dire che si ricorda di me, non domandare. mio danno, se io faceua il debito mio di non mi spiccare da lui, come io gli promisi, questo non mi interueniua.* O Dio

forse che non importaua. io non lo posso smaltire, questo desinare. sia che uuole, io uoglio andare insin la. Dommin *che e non ui sia rimasto qual cosa da sboccõcellare, qualcun di que rilieui: che se nõ fusse questa poca di speranza, io credo certo c'hi mi strangolerei.* Ecco *apunto, chel ualente huomo uien fuora, o fortuna io sono rouinato: il desinare e fornito intrafatto; uedi che si stuzica e denti: parti che me l'habbia fregata: che ti possa fare il mal pro a te e a quella mangolda sacco di inganni, & di tradimenti: ch'i son certo che n'e stato piu causa lei, che lui che non mi habbia aspettato.*

SCENA SECONDA

Lucido Folchetto e Sparecchia.

STa di buona uoglia: che inanzi che sia sera che io te la riarrecherò acconcia in modo, che la non parrà quella dessa: & non uoglio, che tu la riconosca. A Dio, *anima mia, rimanti in pace.*

Spa. E *debbe portar quella ueste al sarto, per fargliene rassettare a suo dosso: hor chel compare ha pieno lo stefano, e tranguggiatosi ogni cosa, senza lasciar nulla da sparecchiare al pouero sparecchia e rastia uia: che uenir gli possa il mal della affogaggine. ma io giuro a se di gran mangiatore, che io non possa mai piu mangiar tordi grassi, ne uitella mongana, ne ca-*

uo di latte con il zuchero, ne coda di mannerino in su la graticola con il pepe, e con lo Aceto rosato se io non me ne uendico a misura di carboni. Io uoglio star prima a uedere, doue e ua, & poi affrontarlo e'ntender da lui, se gli huomini da bene si trattano a questa foggia, con protestargli danno, e interesse.

Lu.f. O fortuna a chi destu mai tanto contento in un mese, quanto ne hai dato a me in due hore? io ho per un tratto alzato il fianco da Re; e poi al uenirmene ho beccato su questa uesta, che e nuoua per mia fe, e non credo che la sia portata due uolte: e un buon raso è egli.

Spa. I non posso udir di qui troppo bene quel che si dica, che'l traditore ha ingrossata la lingua col uino, che haueua a bere io.

Lu.f. Ella attendeua pure a dimandarmi, come io feci a carpirla alla donna, e lo teneua per certo, e rideuasene in modo che io mi accorsi, che la mi haueua colto in scambio, & per mantenerla in quello errore, e per non esser colto in frodo, senza lasciarmi troppo intendere, attendeua a dir si, e no, secondo che io uedeua procedere il suo parlare, per potermi saluare a mia posta: in modo che io la conficcai nel suo proposito, di sorte che se io ne la hauessi uoluta cauare, la non ne sarebbe uoluta uscire adotta. Ma per un pezo le stata una festa: uedi che ne giunsi un tratto una. gran fatto a fè da metterlo in su'l libro de miracoli: hollo caro se non per altro per poterlo dire, che mi sarà piacer doppio.

Spa. Io lo uoglio affrontare il tristo, e guastargli l'uouo in bocca, o corpo mio odi come e gorgoglia, o pouerino a me ch'i non farò mai piu buono a nulla, e sono spacciato si mi muoio, e non e uso a patire simili trauagli, ben be.

Lu.f. Chi sara costui, che uien cosi difilato alla uolta mia?

Spa. O la, giuntatore, mancatore di fede, assasino, che dispiacer ti feci mai, che m'hai fatto cosi gran giunteria? perche mi piantastu in chiesa a quella foggia? che bisognaua inuitarmi, se tu non uoleui che io uenissi a desinare? che non so come tu non te ne uergogni a fare star digiuno un mio pari insino a questa hora? tu non mi hai fatto tu, che tu uuoi cosi farmi morir di fame, belle cose, che si fanno a Bologna, e sono comportate: e poi uoglion esser tenuti gentil'huomini, & hauer la coda dietro ribaldonaccio ch'i non so chi mi tiene, ch'i non ti mangi il naso per la fame.

Lu.f. Huomo da bene, che parole sono le uostre? che ho io mai hauuto a fare con esso uoi, o uoi con esso meco, che mi ingiuriate cosi senza un proposito al mondo? che se io guardassi alle uostre parole, io sarei sforzato a far di quelle cose, che ui dispiacerebbono.

Spa. Tu l'hai hoggimai fatte le cose, che mi dispiacciono: e che mi puo tu far peggio, poi che tu m'hai fatto stare senza cena? Ma tu non la corrai, che io ho chi me ne priega.

Lu.f. Di gratia ditemi il nome uostro.

Spa. Deh uccellamici sopra, che tu non lo sai il nome mio.

Lu.f. A fe di gentil'huomo io non so d'hauerui mai piu uisto. altro che adesso: e priegoui, che uoi non mi uogliate ingiuriare piu di quel che ui habbiate fatto insino a qui che io non potrei poi hauere tanta patientia.

Spa. Me non hai piu uisto?

Lu.f. O, perche lo direi? a che proposito, che mi farebbe a me?

Spa. Per il malanno che Dio ti dia: berteggiami pur bene.

Lu.f. Io non ti berteggio: si uoi berteggiate me a dir, che io ui habbia ueduto altra uolta,

Spa. Il tuo Sparecchia non hai piu ueduto che? io son forse dimagrato per la fame in modo che io non paio piu desso; che ne se' causa tu tu, tu ne se causa, senti il mio corpo come si rammarica, o trippa mia, come l'è guiza, che la pare un tamburo stemperato.

Lu.f. Perdonatemi, e m'incresce di uoi, e di hauerulo a dire, si a fe, uoi non siete in ceruello.

Spa. Tutti e prouerbij sono prouati, e dice bene il uero. gliè ben male hauer il male, ma gliè peggio l'essere stratiato. costui che e fatollo, non crede a me che sono digiuno, anzi fa le uista di non credere, per uolere il giambo de fatti miei. uieni un po qua, non se tu quel ualente huomo che togliesti cotesta ueste a mogliata, e destila alla Signora?

Lu.f. O bou io ti ho, gliè il giuoco di stamattina? io non ho moglie nella mal'hora, è non l'hebbi mai, ne la uoglio, che e piu la, che in uerità e bel gua=

dagno ne castloro mercantia per mia fe da curarsene

Spa. *Vorresti non la hauere, ma bisognaua pensarui prima. non sai tu, che le si tolgano a uita e non a proua. ma tal noia deßi alla meschina, che da a te: che tu fai fare in modo, che la ti da poca noia, perche l'è pazza: che se la fusse sauia, tu daresti anche tu poca noia allei, s'ella se ne consiglia meco, mio danno. be conforti, e be ristori, che gli da, torli le ueste, e le catene per darle alla puttana. cosi si fa.*

Lu. f. *Pur li, io non ho tolto, ne dato ueste a persona, ne so manco quel che ui diciate. uoi dite che non hauete desinato, e siete imbriaco, come ua questo fatto?*

Spa. *Imbriaco se tu; che hai beuuto la tua parte, & la mia. hor non sei tu uscito stamattina di casa tua con cotesta ueste?*

Lu. f. *E pouero huomo andate a dormire, andate insin che ui esca il uino del capo.*

Spa. *Tu ti dai forse adintendere, per esserti cosi rinuolto non esser conosciuto. e non mi terrebbon le catene, che io non andaßi adesso adesso a dire a mogliata ogni cosa. sta a uedere che la baia, che tu uuoi del fatto mio, nella fine tornerà in capo a te. e che si ch'i trouerò modo e uia, che questo desinare ti farà il mal pro. e cosi si uedrà chi farà il cotto, o il crudo, o tu, o io.*

SCENA TERZA

Lucido Folchetto, & Ancilla della Signora.

O Questa è ben hoggi una cosa da ridere: che chiun que io riscontro mi colga in scambio: e chi mi dice uillania, e chi mi fa careze: chi mi da, e chi mi toglie. Io per me non la so intendere? forse che ci è qualcuno in questa terra, che mi somiglia: o uoglion tutti la baia del fatto mio: e fonsi tutti accordati per farmi qualche giarda; Ma a che fine, questo non lo crederò mai, pure ogni cosa potrebbe essere: stà chi sento far romore all'uscio della signora; uerranno mi a torre questa ueste, e diran ch'io l'abbia rubata. Dio mi aiuti, e mi starebbe molto bene, a fe che chi tempo ha, e tempo aspetta, tempo perde.

Ancil. *Lucido, la Signora mi manda a uoi, e dice che uoi pigliate questa catena, e che uoi ci facciate aggiugne re tante maglie, che arriuino al peso di quattro Scudi d'oro, & che uoi le facciate rilegare questo rubino, e così le riarrechiate quel pendente con due Perle, che uoi sapete che le promettesti che l'harebbe stasera, & che di gratia uoi habbiate cura, che non uadia male, e che non ui fusse scambiato: & che ui renderà quel tanto che uoi spenderete.*

Luc. f. *Di alla Signora da mia parte: che coteste cose, e tut to quel che la uuole, io le farò fare piu che uolentie ri: & che la sa bene, che la non mi ha se non a comandare.*

Ancil. Hu ſcimonita ch'i ſono, i mi era ſdimenticata il piu, e'l meglio: la mi diede anche queſta che uoi glie ne faceſte raſſettare, ſapete uoi che grillanda è coteſta?

Luc. f. Io ſo che l'è di oro ſmaltata: e non ſo altro, e che bi ſogna farla raſſettare.

Ancil. Ella è quella che uoi toglieſte l'altro di alla uoſtra donna: che ne fu tanto romore.

Lu. f. Io nõ mi ricordo adeſſo di tante coſe, s'ellè ſua baſta.

Ancil. Non ue ne ricordate, o rendetemela che la non ſarà forſe quella.

Lu. f. Sta ferma: che adeſſo mi è tornato alla mente: tu di il uero che l'è quella, che io le diedi inſieme con quelle maniglie.

Ancil. Voi non le hauete mai dato maniglie, uoi anzi un carcame uolete dir uoi, fatto alla foggia della ghirlanda iſmaltiti tutta dua.

Lu. f. Mai ſi, io glie ne diedi in un medeſimo di, & il carcame ancora fatti tutti a una medeſima foggia: ma le maniglie la non le ha mai portate, ne moſtre a perſona: perche coſi l'empoſi.

Ancil. Dice che uoi gliene faceſte raſſettare pulitamente, e ſenza riſpiarmo neſſuno: e che uoi non guardiate in una coppia di ſcudi, & preſto ſopra tutto.

Lu. f. Pulitamente e con garbo ſi farà tutto, e ſtaſera o domattina al piu lungo ſe le riporterà ogni coſa, & che non dubiti.

Ancil. Deh Lucido mio, donatemi per uoſtra corteſia uno ſcudo: che con duoi, che io ne ho poſſa farmi un di queſti cotali, che ſi metton nel buco dell'orecchio, ac

cioche io mi ricordi di uoi: che per questo amore io dirò mille beni di uoi alla signora, e tirerouui la cor da sempre mai se ben la fusse accompagnata.

Lu.f. *Dammi li due scudi: & io ce ne metterò uno d'oro di mio, e di sopra piu la manifattura, e farottelo fare, che sarà bello, e di buon peso.*

Ancil. *Di gratia metteteuegli di nostro, e come uoi me lo arrecherete, io ue gli renderò: che io gli ho su n'un cassettino, e non uo che la padrona lo sappia.*

Luc.f. *Vatti con Dio: tu sarai seruita, non dubitare, Racco mandami a lei. non la colsi, la ne ha saputo piu di me a questa uolta eh: ha ella serrato l'uscio? si.*

SCENA QVARTA

Lucido Folchetto solo.

OH Dio *la fortuna mi ha pur hoggi tolto a fauorire e mi mancaua questo al buon desinare con una buona carne, e me da'ntignere, una bella uesta, una catena che dee ualere quaranta scudi, un rubino, che ual dieci, una ghirlanda, che debbe ualere altrettanto: & questo mancaua a desso a uolere che la cosa andasse come l'haueua a ire: Vedi rouescio che ha hauuto q̃sta medaglia: io sono stato uccellato tutta mattina, come un'uccel da gruccia: tal che e fu otta chi dubitai del fatto mio. Dio ci mãdi mal che be ci metta che*

a questa uolta mi pare che'l pettirosso se ne porti la Ciuetta, la Gruccia, e panioni, così andasse ella mai sempre. ma che fò io adesso qui ch'i non mi uo con Dio, che aspetto? che la cosa si scuopra, & che mi sieno tolte queste cose, e datomici sopra un monte di bastonate? e sai se ogn'un direbbe, bē gli stà: lasciami dar de pie in terra, e leuarmi questo mazolino de fiori che io ho nella berretta, che mi diede la Signora, uh, uh, o buono questo è un fauore da cittadine non da cortigiane, o quanti ce ne sono di questi perdi giorni, e di questi be coram uobis, o che per loni profumati, che si pascono peggio che il caual del Cioste: che non hanno mai altro da loro, che tal uolte, e ben di rado un di questi mazolini di fiori, uno sguardolino a trauerso, quando le odon messa un risino dalla finestra, e una palla di neue la uernata in s'un'occhio, per carnouale la torcia, e con questi fa uort, perche le sono cittadine gli tengono per schiaui, e non uogliono dar loro altro del loro, e non consentono che ne cerchino da chi ne uende: bella discretione che è la loro, torna, uieni, aspetta, e ua, l'ha faccenda: ella non ui è, e se le hauessero a far meco, le farebbon manco ciuetterie. E sarà meglio che io getti qui da man manca, e io me ne uada a man ritta, acciochè se nessuno mi uenisse dietro si creda che io me ne sia ito di la. E mi par mille anni d'essere all'hosteria per mostrare a quel poltrone del mio garzone, che i buoni Cani sanno anche tal uolta pigliar delle Golpi, o come l'ho io caro pen amor suo: Ma

piu per mio: in uerità che mi potrò pur uantare di hauer fatto star forte una donna, e cortigina uecchia: ma in uerità che non è però d'auezarsi: Ecco di qua brigate, facciamo chi non desii in un uent'uno e guardano in uerso me: stà uengonmi dietro bene lo uò uedere.

SCENA QVINTA

Fiammetta, Lucido Folchetto e Sparecchia.

ADunque io ho a stare a stentare tutto il tempo della uita mia, senza hauer mai un contento, ne di, ne di notte, acciochè questo diserto del mio marito man di male ciochè io ho, dietro a una ribalda a questa foggia?

Lu.f. *Io non intendo il loro parlare, & non me ne curo: basta ch'i ueggo, che gli è quello che poco fa mi disse si gran uillania: & è seco quella donna, che diceua, qui non sarebbe guadagno nessuno co fatti loro: & però fie meglio darla di qua.*

Fiam. *Eh meschina a me, che dice bene il uero: che chi mal si marita non esce mai di fatica: e toccò bene a me: perche nacqui io si sgratiata a questo mondo?*

Spar. *Di gratia non far rumore: ch'egl'era qui poco fa: e non si puo esser discostato molto: Vienne pur meco che se tu hai un po di patienza, io ti farò uedere ogni*

cosa a tuoi occhi ueggenti: e ne è ito al Sarto con essa, chiaro. Andianne che noi lo carpiremo appunto in sul fatto, e non lo potrà negare, quando è ui e lesse: e forse che non haueua il mazzolino de fiori nalla berretta, che gli haueua donati la dama.

Fiam. *Di il uero?*

Spa. *Credi tu chi tel dicessi se non fusse la uerità?*

Fiam. *O signore, costui bisogna che sia impazzato, e non stima piu ne roba, ne honore.*

Spa. *Oh eccolo appunto, che gli e caduto: partich'i ti di cessi il uero? to qui fiuta di che ti sa.*

Fiam. *Deh non mi far dire, gettalo uia: ch'i non lo uo uedere, pouera a me tu di chi non ti credo: i ti credo dan..nzo: e douete adunque andar di qua.*

Spa. *Di qua si: lasciati pur guidare a me, tutta è una.*

Fiam. *Oh Dio che partito ha da essere il mio col fatto di costui.*

Spa. *Come gli è stato sempre, male: ma de piu cattiui partiti bisogna pigliare il migliore: e'l darsi dispiacere non gioua a nulla, bisogna far altro.*

Fiam. *E come ho a fare? quale è la uià ch'i ho a tenere? di su: insegnami un poco.*

Spa. *Io t'insegnerò ben'io una medicina, che tu lo farai fare a tuo modo: non dubitare, se tu ti atterrai al consiglio mio andiam uia ratti, che non si fusse partito dal Sarto: acciochè tu ripari a questo la prima cosa: e poi penseremo al resto: & de piu cattiui partiti piglieremo il migliore.*

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA

Lucido Tolto, Fiammetta & Sparecchia,

IN Questa maladetta Terra ci è una usanza assai cattiua; che non ci è gentil'huomo, che non si uoglia sentir dietro la coda de i Cagnotti, & per hauerne una gran brigata d'attorno, si fanno stiaui di mille ribaldi: perche le buone persone non hanno bisogno del fauore de nostri pari, che si stanno a fare li fatti loro, senza dar briga a nessuno: e nõ bisogna cauar=li di prigione, o pagar loro i debiti, o leuarli, e be=ne spesso di in su le forche, come interuiene di que=sti furfanti, i quali sotto il fauore de i grandi fanno mille ribalderie, e come sono chiamati alla corte, e par loro douere che noi li habbiamo a liberare subi=to: noi che habbiamo paura di non se gli perdere, i õ domandar se noi corriamo a pregar per loro, e quan to uno e piu scelerato, tanto ha piu fauore: Se a un pouero huomo di questi che si muouono delle braccia, gli accade per sorte una disgratia, e non truoua, ne can, ne gatta che abbia per lui: fa che uno di questi altri habbia bisogno di portar l'arme per fare qual=che assassinamento: al primo si corre al Gouernatore a farle dar licentia: e non di meno a noi altri se noi uogliamo tenere il grado di gentil'huomo, ci è ne=cessario far cosi: perche, chi non ha di queste ge=nerationi d'attorno, non è stimato: & se no

non li aiutiamo cō tutte le forze nostre ci mettiamo dell'honore, questo lo dico perche stamattina io l'ho prouato: che ho hauuto intorno il fratello di uno di questi ribaldi; il quale era stato messo in prigione, perche sta notte e ruppe l'uscio a una pouera fanciul la, & entrogli in casa per forza: & per questa cagione mi è bisognato andare al Gouernatore, & mettergli addosso tutta Bologna; accioche e me lo renda: & ho hauuto a menar testimoni, che dicessero a modo nostro, e farci tante storte, ch'i non credetti mai uscirne: e poi che il Gouernatore me lo hebbe dato, innanzi che si trouassero quelle benedette chiaui, & che si fussero accordati e birri, i notai, tasse, cancellature, uscite, spese di uiuere e se ne ito il di; in modo che io non ho potuto godermelo con la mia Signora.

Spar. *Zoccoli, Fiammetta; eccolo qua, che uiene inuerso noi: tirianci qui da un canto, e stiamo a udir cosi di nascosto quel che fa, & cio che dice.*

Luc. *Ben uolse la mia disgratia, ch'i mi scontrassi in colui, sempre qualche sciagura si attrauersa a i commodi de i poueri innamorati, io so che la Signora harà rinegato la fede tutto hoggi; e saralle paruto strano l'aspettare: e dio'l uoglia, che la non sia adirata meco: ma la ueste di mogliama fara la pace.*

Spar. *Che di tu hora, se tu chiara?*

Fiam. *Dico, che mio padre haueua pure il pozzo in casa d'affogarmiui dentro senza mandarmi in quel di questo sciagurato.*

Spa. Et anche egli haueua la serua, che sapeua far l'uoua affrittellate, senza hauer bisogno di te.

Lu. f. Il meglio che io possa fare, si e picchiar l'uscio, e an dar dentro ch'i harò pur quiui qualche solazo.

Spa. Fiammetta ua alla uolta sua.

Fiam. Che di tu?

Spa. Dico, che tu uadia alla uolta sua, & che tu gli dica un carro di uillanie: non senti tu quel che dice?

Fiam. Cosi non l'udiss'io, aspetta aspetta, traditore alla cro ce di Dio, che tu non la corrai; che quella uest e tico sterà. Credimi ue, si è tu credeui far queste ribalde rie si di nascosto, ch'i non le hauessi a sapere: ma nō ti e uenuto fatto, io ne ho saputo piu di te questa uolta

Lu. f. Oime, o che cosa e quella, che tu mi di, Fiammeta mia? chi ti muoue a dir' questo? che t'ho i' fatto?

Fiam. Me ne domandi?

Lu. f. E chi uuoi tu chi ne domandi? Costui?

Spa. Non accade adesso tante fole no.

Lu. f. E tu sparecchia, che uuol dire che tu mi guardi cosi a trauerso? che hai tu meco da stamattina in qua?

Fiam. A me bisogna uoltarsi nō allo Sparecchia, ingrataccio.

Spa. Hai tu ueduto come e fa ben le uista il ribaldone, fa motto a lei non a me. adagio ua pur su.

Lu. f. Be che ciè di nuouo? c'hauete uoi che non fauellate altrimenti?

Fiam. La mia ueste, che la riuoglio sai.

Lu. f. Che uesta?

Fiam. La mia uesta di raso bianco si: non bisogna far le ma rauiglie. ue come gliè diuentato smorto.

Spa. Belle prodezze d'un marito, rubare una ueste a una sua moglie, per darla a una baldracca.

Lu. E sta cheto cicalone, che pazzie di tu.

Spa. Si sì, e m'accenna ch'i non dica.

Lu. Tu non di tanto uer che basti.

Fiam. Eh signore io son pur una delle peggio maritate femmine che sia al mondo.

Lu. Di che ti rammarichi tu? che ti manca, di su.

Spa. Oh, io nõ uiddi mai il piu estremo bugiardo di costui. or non ti ha ella uisto con li occhi suoi accennarmi chi stia cheto.

Lu. E Fiammetta, lasciati dir, che uuol la baia.

Fiam. Ah bugiardone, e mi guarda anche sfacciataccio.

Lu. Ah moglie mia dolce, i ti giuro per quello amore, ch'i ti porto, che io non l'ho accennato, e non so quel che il gracchione si uoglia dire.

Fiam. Do che mi uien uogl a ben tessé, di per lo amor che tu porti a quella sciagurata di, che a me non uolestu mai. torniamo al fatto mio.

Lu. Doue uoi tu che torni? (Cotta.

Fiam. Al sarto uo che tu torni doue tu hai portata la mia

Lu. Cotta se tu, a come tu fauelli. che cotta uuotu dire in tutto in tutto?

Spa. Per Dio ch'i ho paura, che la non sia cotta tanto, che la sia disfatta.

Lu. Almanco, sposa mia cara, dimmi la cagione perche tu sei sì in collora?

Fiam. Propio chara, io non sono ne chara, ne a buona derrata per te mi pare a me. chara e la tua mona merda,

poi che la uuole una ueste per uolta, tu sai bene ch'i non ho bisogno di queste tue uesciche: hoggimai noi ci conosciamo, sai.

Spa. Dhe uedi come il ualente huomo le sa ben dare la carne della Allodola.

Lu. E possibil che questa bestia non uoglia star cheto: io non chiamo te per testimone, e che si che inanzi che il giuoco habbia fine, ch'i ti spezo la testa.

Spa. Chi la fa l'aspetti; e non si uuol fare chi non uuol che si dica egli haueua la furia in gola di andare a trangugiarsi quel desinare senza me. Adesso si esce di casa la druda, con il mazolo de fiori nella berretta he.

Lu. Oh questa sarà l'altra sciocheria: io ho trangugiato il desinare, e sono anchor digiuno, esco di casa la druda, poi che druda si chiama, che poi che usci stamattina della mia, nõ ho messo piedi altroue, ch'in palazo.

Spa. O gran cosa, anchor lo niega.

Lu. Anchor lo niego si, perche non e la uerità.

Spa. No, non mi dicesti tu uillania, quando tu uenisti fuori, & che eri un forestiero, e mille altre filastrocole?

Lu. Or su su, nõ piu, ch'i ti so dire, che tu ti puoi far canonizare p pazo a tua posta alle sciocherie, che tu di.

Spa. Tu credeui forse, che io nõ mene uendicassi he; della burla che tu mi hai fatta tu mi conosci male alla se, ma le mi uendicherei della morte d'un mio fratello, s'i nõ mi uẽdicassi della pdita d'un pasto principale, come e il desinare come io mi accorsi del tratto, io men'andai subito a casa tua, e ho detto ogni cosa qui a mogliata.

Lu. Fiammetta, chi ti ha egli detto questo parabolano.

Fiam. Si sì, fa il balordo: uedesti uoi mai, come e fa bene la mia uesta mi ha detto, e doue l'e ita, sai.

Lu. La uesta ti e stata tolta? o non marauiglia, o questo e altro ch'una buccia di porro. io la comincierò a 'nten dere, e chi te l'ha tolta?

Fiam. Me ne domanda anche. guarda se tu credi.

Lu. Chi uuoi chi ne domandi uiso di paza?

Fiam. Or su su, non piu baie; ch'i so ogni cosa.

Spa. Non t'ho io detto, ch'i le ho scoperto tutta la trama? uedi dalla a insino alla z.

Lu. Eh che le hai tu scoperto?

Spa. Oh be, noi ci siam dentro, che tu l'hai imbolata tu, le ho scoperto, e che stamattina di buona hora tu la portasti da te a te, per non ti fidar di persona a quel la tua buldriana, bella cosa uedere un gentil'huomo con la soffoggiata andare a casa le femmine. belle prodeze per Dio.

Lu. Io glie ne ho data?

Spa. Tu tu, parti ch'i habbia paura a dirtelo.

Lu. Lasciati dir, Fiammetta, a fè ch'i non glie ne ho data.

Spa. E che glie ne hai donata.

Lu. Gliè ben uero, che a riquisitione d'uno amico mio, io glie ne ho prestata, perche la se ne uuol far fare una a quella foggia.

Fiam. Orsu. mettiamo che sia uero: sai tu quel ch'i ti ho a dire? io non presto i tuoi sai, ne le tue cappe, ne li altri tuoi pãni io, alle dõne e conuemente prestar le cose da dõne, e a gli huomini quelle da huomini: e pe rò se tu non uuoi che noi habbiamo a fare belle le

piaze, fa che la mia cotta torni: ch'altrimenti io te lo dico ue.

Lu. Or basta, non piu romore. io farò, che la tornerà, questa e poca cosa.

Fiam. Tu farai il tuo meglio: ch'i ti giuro in coscientia, che per insino a tanto che tu non me la riarrecherai, tu non se per entrare in casa, se gia tu non spezi l'uscio.

Lu. Nõ entrerò in casa? o questo e bẽ troppo: ah mogliama

Spa. Mona Fiammetta, e io che ho à guadagnare, che so no stato cagione di faruela ritrouare?

Fiam. Aiuterò anch'io te quando mogliata ti porterà qual cosa fuor di casa.

Spa. Buon per dio, forse che la disse, io ti darò cena. uoi mi hauete chiaro, cotesto non accaderà mai, che in casa mia non e che torre: ogni cosa ui e in casso, e non arriuano a tre.

Fiam. E mene sa male, statti con Dio. grammerce dell'opera tua, a ristorarti un'altra uolta. Lucidò io mene uo, fa che la uesta torna inanzi che sia sera, io te lo dico: non dir poi, tu non me lo dicesti.

Lu. Non dubitare, uattene in casa, e sta di buona uoglia, che non ci ua uno ottauo d'hora, che tu ribarai la tua uesta.

Spa. Ognuin dice, che le donne son larghe e ben, pon lor mente; che spenger se ne possa il seme, io nõ harei da to una cena per manco un danaio. infine e sogni non sono ueri, e pensieri non riescono. io ho ben potuto sonar nona, quanto io ho uoluto, che non e stato mai hora di desinare. lasciami andar a uedere s'i truouo da

sbocconcellare in qualche lato, che qui per hoggi non e terren' da porci uigna.

SCENA SECONDA

Lucido Tolto solo.

PVr mi sono leuati dinanzi: e questa sciocca d'mogliama si crede hauermi fatto una gran paura col dirmi, che non mi lascerà entrare in casa, s'i non le riporto la ueste, come s'ella pẽsasse chi ui tornessi uolentieri: ch'i possa morire di mala morte se quando e uien l'hora di tornarui, io non mi sento rincirconire tutti e sangui. O Dio, e non lo sa se non chi il pruoua, che cosa e hauere una moglie superba, strana, dispettosa, come e la mia, fatto sta che io non mi haue ssi a ritrouar mai doue lei, che la miglior nouella che io potessi hauere in questo mondo sarebbe l'udir nouelle che l'hauesse rotto il collo. Moglie fastidiosa importuna e caparbia, e un purgatorio cõtinuo. & certo, che io non credo che le pene infernali sien simili a queste: et nõ penso che si possa imaginare al mondo la maggior calamità, ne la piu misera seruitu, che hauere una Moglie, che ti ami, o che ti uoglia dar ad intẽdere, p parlar retto, di uolerti bene: che le par douuto per questo che tu habbia a esser sempre suo mulattiere dandoti per il capo, questo mi si uiene per lo amore ch'i ti porto, col darti d'ingrataccio, e sconoscente.

e se la mia e una di quelle Dio lo sa egli, che uenga il canchero a chi me la diede, a chi menò le parole, a chi ne fu inuentore, e presso chi non dissi a me, che la tolsi, sì che serrimi l'uscio addosso a sua posta. per Dio sì che non mi mancherà chi m'apra, pur nõ di me no per ouiare alli scandoli io uoglio andare dalla signora, e pregarla che sia contenta rendermela, che io glie ne prouederò una migliore, e di maggior ualuta, o la di alla signora che si faccia in sull'uscio, chi gli ho da parlare per cosa ch'importa.

SCENA TERZA

Signora, & Lucido Tolto.

Lvcido, perche stai tu così ramingho nella strada? & che uuol dire che tu non entri in casa alla libera?

Lu. Sai tu, ben mio, perche io ti ho fatto chiamare?

Sig. Si so per dare un poco di cõtento al cor tuo, e al tuo.

Lu. E per cotesto, & perche io uorrei che di gratia per leuare scandolo tu mi rendessi quella ueste, che io ti diedi stamattina: che la donna la risaputo, & ha messo sotto sopra ogni cosa, e dice che la riuuole. sì che di gratia, amor mio, rendimela, chi ti impegno la fede mia, che io te ne farò un'altra piu ricca, e piu bella il doppio, non ci ua duo giorni.

Sig. Tu dei uoler la baia, come tu facesti stamattina,

non è uero? io ho paura di non girare. or non te la diedi io dianzi, come tu haueßi destinato, perche tu la portaßi al sarto con quelle altre cose?

Lu. *A me hai dato la ueste con altre cose? non mai, poi che io ti lasciai stamattina, data che io te l'hebbi me ne andai in piaza, ne mai mene sono partito se nõ ho ra, ne ti ho poi piu uista. & uedi che bella botta è sono anchor digiuno.*

Sig. *Bene bene, io ti ho inteso tu nõ me la uuoi rendere, e non uuoi esser meglio che gli altri tuoi pari, anche tu uuoi ch'i sappia che noi pouere donne poßiam po co credere alle proferte di uoi altri. Ma che dico io alle proferte altrui? alle cose mie proprie; & pche io mi sono fidata di te con darti quelle mie dorerie, e tu mi uuoi giuntare. ma io imparerò a uiuere apoco apo co alle mie spese. Al nome sia di Iddio, tu harai forse un di charo di riportarmele belle e profumate.*

Lu. *Sogno io, o pur son desto?*

Sig. *Hayme che ci si uorria tagliare il collo, se quando noi ne hauiamo un di tuoi nelle forbice, noi non lo sta= mo a modo nostro, che tanto se n'è. Ma io inuecchio, e'mpazo. guarda a chi io haueua posto amore, e chi credeua chi mi haueße a far regina.*

Lu. *O che parole son queste? dunque pensi tu che il tuo Lucido sia uenuto qui per ingãnarti? non hauer pau ra di questo, stãne sicura, che come io ti ho detto nõ fo questo, se non perche la donna l'ha risaputo, & se io non glie ne riporto, non sono per hauer pace se co questo anno.*

Si. Tu sai bene, che io non te la chiesi; & che tu me la portasti spontaneamente, & donastimela liberamen te: & adesso la riuuoi, e con le donora. Ma e non mi da noia tanto la uesta, quanto l'atto, e il poterte ne tu uantare. Ma io barò patienza, per non pote re far altro: tientela; fanne quel che ti pare; ficca= tela nel presso che tu non me l'hai fatto dire: & se tu hai punto caro l'honor tuo, che mal ti si pare: ri= mandami le mie cose, & guarda che da qui innan= zi tu non stia tanto ardito di mettermi mai piu pie in casa, huomo senza uergogna e senza faccia Va uia ua, cerca d'un'altra, che si lasci assassinare, come tu hai fatto me: che quanto à me io non sono piu il ca= so; è gran cosa che questi Bolognesi come si son caua ti le lor uoglie, le triste e le ribalde siam noi.

Luc. Eh Signora, uoi siete troppo presto montata in collo ra; e hauete mille torti. Voi ui adirate & non so p che: Ascoltate di gratia Signora una parola, una pa rola in seruitio.

Si. Egli ha anche tanta faccia, che mi chiama il t rafore l lo; leuamiti dinanzi.

Luc. E l'è paruto mille anni di serrar l'uscio: e per dirne il uero ell'ha mille ragioni: che questo riuolere i suoi santi come si guasta la festa, e cosa da fanciulli, e mas sime: ch'i non ho hauuto punto del pratico: io ue gli doueua entrare in qualche bel modo cosi da discosto, e non dirle a un tratto, rendimi la mia uesta: & cer to che in questo caso io conosco hauer errato. La ne cessità mi ha fatto errare: che uenga il canchero a

quel poltrone di quel parasitaccio: ti so dire che mi ha pagato di quella moneta ch'i merito. Va fa bene a sta gente; e son pur tutti d'una buccia: gli è come dar la tregea a polli. Guarda di quanto male è stato cagion costui: e hor finisse ella qui. poltrone, asino, furfante: che farò io adunque adesso? che partito ha da essere il mio? a casa non si può tornar senza uesta, si non uo mettere a romor Bologna. qua è con uentata di noce, il me ch'i possa fare e tornarmene in piazza, e consigliarmi con qualche amico mio co me io mi habbia a gouernare in queste facende: che io per me per hoggi ci ho perduto il ceruello: e per ristoro ho una fame ch'i la ueggo: sta ch'i sento aprir l'uscio. Per Dio che l'è mogliama, lasciami leuar di qui; che noi ne faremo un'altra presto presto. costei si crede ch'i le riporti la uesta, come i le promisi: adagio, se tu non hai altro assegnamento, che questo, io la farei male: e io la farò male, e peggio senza l'amore, & senza la uesta, e fuor di casa.

SCENA QVARTA

Fiammetta, & Lucido folchetto.

VEdi come Lucido ci torna con quella uesta.

Lu.f. Io hebbi ben dello scemo sta mattina, quando io rendei la borsa à Betto: che si sarà fitto, com'è sua usanza, in casa qualche femmina, che non ne lo cauarebbe il Bargello.

Fiam. Vi so dire che si ricorda di me: che è un desio: fra uno ottauo di hora te la riporto, e bene. oh, là cosa ricordata per uia uateccolo appunto: le cose passano bene l'ha fatto.

Lu.f. Doue può egli esser entrato?

Fiam. E fa le uista di non mi uedere? io gli uo andare incontro e dirgli una carta di uillania: o pur ci tornammo non ti uergogni tu, matto spacciato, che tu se, a uenir mi innanzi a cotesta foggia.

Lu.f. Che cosa ci è? che parole sono le uostre, state uoi fuori di gangheri?

Fiam. E tu se fuor delle bãdelle: egli ha ãche ardir di parlare.

Lu.f. E che ho io fatto, chi non possa parlare? uoi siate molto altiera quella giouane, state piaceuole, come uoi siate bella.

Fiam. Vedi che prosontion di huomo, e che modo di parlare: doue ti par' egli essere?

Lu.f. Madõna, andateuene in casa; non state a cotesto uento: che a come uoi farneticate, e ui debbe essere presa una gran febbre.

Fiam. Si io farnetico, quando io ti riprendo. he sai che mi uien la febbre ogni uolta che ti ueggo. Eh trista a me ch'i uorrei innãzi hauer cõsumata la mia giouanezza in casa di mio padre, come una presso ch'io nõ dissi; che esser capitata alle mani d'un, che mi tratti come e mi tratta: che par che mi habbia ricolta nel fango.

Lu.f. Che mi fa a me, se tu uorresti esser piu presto essere uedoua che maritata, o se tu sei stata ricolta del fango, o della mota.

Fiam. Io t'ho detto: così si fa, o ua poi, e allieua una fanciul la con tãta fatica, e dalla in preda a un'huomo simile.

Luc. f. E queste belle filastrocche si cõtano ai forestieri, che?

Fiam. E ben che le son filastrocche. Vedi io te lo dico a buona cera: io nõ le uo piu sopportare. Io me ne uo piu presto andare a casa mio padre, & rigouernare le scodelle: che star con teco nell'oro a gola per hauere a patire di uedere andarne il mio a questa foggia. Ehimei, non io non ci uo piu hauer patienza.

Luc. f. Quanto a me facciui stare Dio senza marito, quanto uoi uolete.

Fiam. E uenga il difetto da te: da quà la mia uesta.

Luc. f. Ah mona colei, questi non sono de patti. Voi siete troppo mala femmina: questo e ben'altro che farnetico in buona fe: tenete le mani a uoi, & dite ciocche uoi uolete, che questa non è roba uostra.

Fiam. O questa sarà bella, che uorresti far la fista di diãzi? come nõ è roba mia? o dalla quà: che ci hai fradicio.

Luc. f. Adagio a darla costà: non intendete uoi me, che la non è roba uostra? e a dirui il uero, se uoi uorrete delle ueste, e ui bisognerà menare: ma se uoi non sapete me fare, uoi ne hauerete puoche in buona fe.

Fiam. Se lo dicesse il mondo, io uoglio fare intedere queste tue ualenterie: si che io ho a essere sbeffeggiata a questa foggia: E io poteua pur rompere il collo inanzi che arriuassi in casa di questo sciagurato: ti so dire, ch'i digiunai la uigila di santa Caterina, che morta fuss'io al nascere al men che sia.

SCENA QVINTA

Fiammetta, Biagino suo seruo, è Lucido Folchetto

Biagino, o Biagino, tu non odi, a chi dic'io?

Bia. Chi mi chiama:

Fiam. Corri: uien giù.

Bia. Eccomi; patrona, che comandate, c'hauete uoi, che uoi piangete:

Fiam. Sta udir me: ua insino a casa mio padre, e digli che uenga insi qui adesso adesso, per una cosa che importa. e che non manchi per nulla muouiti: ua uia ratto ste qui teste.

Bia. Orsu io uo: che gli ho io a dire se ben mi ricorda?

Fiam. Il malan che Dio ti dia, e la mala pasqua, impiccatello, e mi uië uoglia, che tu uadia a casa a mio padre.

Bia. Io so, quel chi gli ho a dire dico io?

Fiam. Che uenga insi qua hor hora; e che non manchi, e spacciati.

Bia. Vmbè, orsu io uo; io non gli ho a dire altro, e se non potesse uenire?

Fiam. Fa quel ch'i t'ho detto: che romper possu la bocca, ua uia correndo: che non ci torni:

Fiam. Se nulla mi mancaua questo è il mio ristoro.

Luf. Oh questa è la piu bella Comedia ch'i uedessi mai, da creppar proprio delle risa, oh, oh, ridi.

Fiam. Furfantel furfantello, se tu non uai doue tu hai a ire,

Bia. O la farebbe bella ch'i non andaßi doue io ho à ire.

Fiam. O pur si mosse, naffe e non si può piu con esso; e tu ne sei cagione: che gli hai dato troppo rigoglio: ma se mio padre ci uiene io so che saprà tutti e tuoi portaměti: pensati ch'i uo pigliare il facco p il pellicino.

Lu. f. Che portamenti sono e miei in tutto in tutto?

Fiam. Vedilo, gettar uia il mio, strauestirsi e fare ogni di mille sciocchcrie da fanciugli.

Lu f. O Dio che sent'io hoggi.

Fiam. La uerità sentij si non lo haueßi ueduto co miei occhi, e toccolo con mano, e nõ mi darebbe tāta noia sai.

Lu f. Al manco pot'ß'io hauer tanta patienza, ch'i potessi ridere delle cose ch'i sento. chi ui date uoi ad intendere ch'i sia alla fine delle fini, che non mi hauete mai piu uisto?

Fiam. Dio'l uolesse ch'i non ti haueßi mai piu uisto, e che mi fußi prima cascata la lingua ch'i haueßi detto di si. Ma aspetta: ecco mio padre, egli, egli ti saprà dire chi tu sei.

Lu f. Io conosco cosi lui, come uoi: che non uiddi mai, ne l'un, ne l'altro.

Fiam. Io ho paura di non impazzare: e dice che non conosce ne me, ne mio padre.

Lu f. Io ne son certißime, che uoi state impazzata: non ne state punto in dubbio.

Fiam. E non conosci ne me ne mio padre?

Lu. f. E piu oltre ui dico: che se uoi fote uenir qui l'Auol uostro, nõ che uostro padre, io mi ui dirò il simigliante.

Fiam. Eh aspetta pur che comparisca.

Lu.f. *Oh Madonna uoi ui state sfilata la corona.*
Fiam. *Si l'ho sfilata, mio danno: rinfilerenla.*
Lu.f. *Io no ueder, che fine ha hauere questa festa, e parte uedrò se Betto desse uolta di quà, ch'i non uorrei però essere ueduto andare alla hosteria con questa uesta sotto.*

SCENA SESTA

Cornelio Padre della Fiammetta, Fiammetta, & Lucido fol.

Come comporta l'età mia e come mostran le parole di Biagino, che ricerchi il bisogno di questa faccenda io solleciterò i passi: e sforzerommi di esser la presto: ma come questo mi sia facile, le mie gambe il sanno, assai piu atte a star ferme che a muouersi: perciochè la uecchiaia se ne ha portate le forze e lasciatomici dentro in quello scambio una pigritia, che gli è manco briga muouere una macine: ma che domin di cosa può essere questa, che la mi habbia fatto chiamare con tanta fretta, e non ci è mai altra facenda: che credi, harà hauuto parole col marito, che quando i giouani sono un poco di aria, & che le fanciulle stano un poco fastidiose, come è questa mia figliuola che, che è, mettono a romor la casa. hor lasciamo andare, torniamo al caso nostro: presto il saprò ch'i la ueggio in su l'uscio col marito tutta maninconosa: guarda s'i me lo indouinai.

Fiam. Voi state il ben uenuto mio padre: ui so dire, che uoi state arriuato a tempo.

Cor. Che cosa ci è che hai mandato per me così in fretta e'n furia: che sarà delle nostre ceruellinsigni, che ci hauete hoggimai fradicio: e tu Lucido, che hai che tu pari così stizzato? che differenze sono le uostre?

Luc. f. Dite uoi a me, buon uecchione?

Cor. Fauella Fiammetta; chi ha il torto di uoi? ogn'uno, non è uero? di su: maspacciati, non mi fare una bibbia, come è tua usanza.

Fiam. Io so chi non hò il torto io: ma quel chi hò si è, che non mi da più il core di uiuere con costui: e ui dico, ch'i non lo posso più sopportare. Io sono diuentata come una bestia. Sich'i ui priego, che uoi me ne lasciate uenire a casa uostra: ch'i non uo più stare in questo inferno, con tanto fuoco.

Cor. Chabbiam fatto, duo letta?

Fiam. E padre mio e ci è troppo uno: cotesto darebbe poca noia. Mal'è chi sono stratiata, come una pelle ueruminosa.

Cor. E da chi?

Fiam. Da questo tristo.

Luc. f. E che si ch'i harò a tor donna per forza.

Cor. Delle nostre. Quante uolte u'ho io detto ch'i non uoglio attendere a uostre bate?

Fiam. Eh come ho io a fare: io non gne ne do causa: egli è lui, che rimedio ho io se non mi aiutate uoi?

Cor. Se tu non uolessi tu, queste cose non t'interuerrebbono: quãte uolte t'ho io detto, che tu facci a suo modo pazzerella

pazzerella che tu se, e che tu non ponga mente a quel che si faccia, doue e si uada, o donde e si uenga, eglie pur una strana cosa, che questi poueri mariti nõ possan trarre un peto, che queste mone merde nõ habbiano lor dietro sei persone, che gliene ricolgano.

Lu.f. *S'i non facessi mai altro, io imparerò pur sei buon tratti.*

Fiam. *Be mio padre, uoi nõ sapete meze le messe, egli e innamorato fra licio di questa cãtoniera, che sta qui uicina.*

Cor. *Eh fa molto bene e se fara a mio senno, e ne fara piu cose che mai per farti dispetto.*

Fiam. *E ui cola ciocche puo fare e dire, e ui ricordo, che ne ua il mio, e a me tocca a stentare.*

Lu f. *Oh questa ua doue l'ha ire.*

Cor. *Fa conto che pel tuo cicalare e se ne rimarrà, se tu'l credi, a mano a mano tu uorrai che con cenni fuor di casa, che pensier fa tu, che di marito e ti diuenti famiglio? e che si stie'n cucina aiutar rigouernar alla fante? che ci hai hoggimai fradiccio.*

Fiam. *Io ho fatto qual cosa a mandar per lui concredendo che la pigliasse per me, e'n quello scambio, e la piglia per lui e dice uillania a me, cosi uuol ella ire.*

Cor. *E di che uuotu ch'i dica uillania allui, perche ti tratta troppo bene? che ti manca egli, che se uestita come una signora? be pazarella, quanto faresti tu il meglio attendere a filare.*

Fiam. *Si e, o s'i non ho hauer altro che cotesto, uoi poteui far senza maritarmi, che in casa uostra mancauami forse, e poi uoi non dite, che se mi toe le catene, e le*

ueste, e porta ogni cosa a quella sua christiana, noi ce ne auedremo.

Cor. *Cotesto se lo fa, ei fa male, ma se non lo fa, tu fai male, e peggio à dirlo.*

Fiam. *Guardategli sotto, e uedrete la mia uesta, che mi haueua carpita, & perch'io lo risseppi presto, e leuane il romore, egli me la riporta.*

Cor. *Io uo saper da lui, come sta questa faccẽda, Lucido è uer quel che la dice? mostra un po qua, c'ha tu sotto?*

Lu. f. *Io sono stato per diruelo quel ch'i ho sotto, è mio, e uolo per me.*

Cor. *Lucido, io son uenuto qui per metter pace, e non per combattere in terzo.*

Lu. f. *Io ui giuro à fe di gẽtil'huomo, babbaccione mio, che questa giouane non ha riceuuto da me oltraggio alcuno, e questa uesta non l'ho hauuta manco da lei, che me l'ha data una altra giouane, che sta qui uicina: ma se io ue ne ho à dire il mio parere ella mi par matta sfacciata cose dice. ò se io messi mai piedi in casa sua, ch'il fuoco di santo Antonio abbruci le carni mie.*

Cor. *Tu mi par pazo à me, che pazie di tu, non ti uergogni tu à giurare di non esser stato in quella casa, doue tu habiti continuamente?*

Lu. f. *Oh oh. Bononia docet, boyme boyme, io non ne uo piu. anche tu uecchio rimbambito di che quella casa è mia.*

Cor. *Rimbambito se tu, che lo nieghi, e lo giuri.*

Lu. f. *Io lo niego perche nõ è la uerita, e anche questa matta se la non fusse matta, direbbe chi nõ ui entrai mai.*

Fiam. Ne col ceruello, ne con lo amore, nõ ui entrasti mai.

Cor. Fatti un po piu la Lucido che di tu? di tu che questa non è la casa tua?

Lu.f. Che casa e non casa, che ci hauete hora mai tolto il capo, andate pe fatti uostri.

Fiam. Oh bella cosa, dir uillania al Suocero. io non mi uo piu marauigliar de casi mei.

Cor. Eh Lucido, rispondimi à proposito.

Lu.f. E che ho to à far con uoi? che uolete da me, che uoi mi date tanta ricadia?

Fiam. Oh signore gliè impazato costui, nõ uedete uoi, mio padre? che gli ha un pa di occhi, che pare spiritato?

Lu.f. E che si, ch'i so lor dire il uero, che ne uadi.

Fiam. Vedete come gli sbauiglia. uh trista alla uita mia, oh mio padre, come farò io? che dite uoi hora? siate uoi chiaro? meschina a me.

Cor. Figliola mia leuatigli dattorno, uien qua da me, che non ti facesse qualche male.

Lu.f. E uoglionoil giuoco del fatto mio, e dicon' ch'i sono spiritato. Aspetta se tu uuoi ridere, ò Farfarello, e Malacoda acatafton tu, ditemi chi uolete uoi ch'i strã goli sta notte? tutto intendo, ma io non posso partire di qui fin'a tãto ch'i nõ cauo il cuor a quella bestiola.

Cor. Oh, figliola mia, senti tu quel che dice?

Fiam. Oh mio padre, io mene uo ire: uenite mèco, i peccati suoi i ben lo diceua al mio cor fessore, e però gliè en= trato addosso il fistolo, [dr]setanasso.

Lu.f. Barba riccia, tu mi comandi che io gli tagli il na= so, e che io gli riempia tutti a dua i buchi delli

orecchi con uno tizone di fuoco.

Fiam. Vh,uh, trista a me mi minaccia di cauarmi gliocchi col naso, e di cacciarmi un tizone di fuoco nelli orecchi. che uogliam noi far piu qui? io tremo per la paura, e mi par tuttauia uedermelo montare adosso con quel cotale. Andianne, mio padre.

Lu.f. Adagio al montar adosso, ogni altra cosa.

Cor. Vattene in casa, chi uoglio andar per parecchi fachini, che lo menino in casa e mandar per il medico per ueder, che cosa è questa, ch'i non so se si e spiritato, o se si è pazo, o che malanno e s'habbia..

Lu.f. Mi bisogna pensare, come io ho a fare che costoro nõ mi truouin qui, o che mi riscontrino p quella uia donde io me ne uo. bella cosa che e questa, costoro uoglion pur chi sia pazo, e a me pare esser piu in ceruello del solito. lasciamene andar di qua che non cie nessuno e uassi inuerso l'hosteria, poi che Betto nõ ci capita.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA

Biagino seruo solo.

IO Ho già fatto il callo al culo, come le bertuccie per il troppo sedere, e ho stracco gli occhi per guardare s'el Medico ne uiene, che dicon che gliè ito alle cuoree, che ne possa io fare una allui con una costola di cauolo cappuccio, o ringratiato sia la croce di Corsignano, che haueua il manico di peruggine. Eccolo

qua, guata l'andare, oh ue figura, oh che cera da cà strar troie, sta pur a uedere ch'i crederò menare un medico, e io merrò un ferrauecchio. Oh gli è seco il uecchio per mia fè: tanto meglio, e mi hanno tol o briga. ti so dire che si sono accozati.

SCENA SECONDA.

Medico, e Cornelio.

CHe malattia dite uoi, che era la sua, contatemela un poco messer Cornelio di gratia. paion' u'eglino humori maninconici, o farnetico, o trama di spiritato? che se fusse spiritato, e bisognerebbe mandare per qualche reliquia, o far qualche altra faccenda.

Cor. *Io ui meno allui, perche ueggiate che male e il suo, e dicitatelo a me non per dirlo a uoi io.*

Me. *Se e fussero humori maninconici, o frenesia, o simili accidenti, io ue lo darei guarito in un baleno.*

Cor. *Maestro mio ui priego che uoi ci mettiate tutta la uostra diligentia, e lasciate fare a me del pagamento, che uoi non haueste mai a uostri di la miglior cura.*

Me. *Lasciate il pensiero a me ui dico, che per due mesi quando e bisognasse, e anche quattro, io non uoglio attendere ad altro.*

Cor. *Prima lo uoleua guarire in un baleno, e come e senti il suono del pagamẽto, e l'ha allungata insino a quattro mesi, infine chi uuol ch'una piaga sfoghi bene, paghi bene il medico, n'è ueró maestro, e chi uuole*

guarir lo paghi male.

Me. Che diceui uoi, Messer Cornelio?

Cor. Diceua, che ecco appunto qua l'infermo.

Me. Osseruiamo e gesti suoi, e il suo parlare s'egli suaria e massime uoi, che siete uso seco.

SCENA TERZA.

Lucido Tolto, Cornelio, e Medico.

Quella giornata, che io mi credeua passare felicemente con la mia signora, mi è riuscita piu infelice, e piu fastidiosa che giornata ch'io hauessi mai alla uita mia, io mi credeua hauerla fatta netta di quella uesta, e ha ueuola, se quel poltrone dello Sparecchia non le rifiscaua in cupola ogni cosa, s'i non ne lo pago, sput mi nel uiso, e anche questa traditora mi ha fatto il douere di dir' che me la ha renduta. io ho fatto bene alla fè, la nō mene sa grado ne gratia, in modo ho saputo fare. oh sfenturato tra tutti li altri sfenturatissimi.

Cor. Vdite uoi cioche è dice Maestro?

Me. Dice che e sfenturato, sarebbe egli mai innamorato? ha egli debito che uoi sappiate?

Cor. Che ne so io, parlate allui piu da presso, e andatelo interrogando, e uedete doue uoi lo trouate.

Me. Bene stia Lucido, Iddio ti faccia sano; perche ti apri tu cosi nelle braccia? non sai tu che cotesto moto, e contrario di diretto alla tua infirmità?

Lu. Or uatti impicca, peccora infreddata.

Me. Che ti senti?

Lu. Perche non uuoi tu ch'i senta? sono io sordo?

Me. Oh Iesus un sacco intero intero di eleboro non basta=rebbe à cauargli la pazia del capo. Lucido, uoltati un poco a me, che di tu?

Lu. Che Diauol uuotu ch'i dica, uiso di barbagianni?

Me. Rispondimi à proposito à quel ch'i ti domando. che ti fa migliore o'l uin' bianco, o'l uermiglio?

Lu. Deh ua al bordello, ignorante, uiso di bue, ua castra gli asini hor che glie nugolo.

Me. E comincia à uariare.

Lu. Sta à uedere, che uorrà sapere s'i mangio e becafichi lessi, ò l'uoua nello stidione. Giustitia pouera, che uē=ga il morbo a chi t'insegnò cotesta arte.

Cor. Oh oh, udite che fuarioni ei dice, che state uuoi à uede re maestro, che uoi non gli date una presa di qual=che lattouare, che gli lieui questa frenesia della testa?

Me. State fermo, che io gli uoglio domandare d'una altra cosa, come tien tu uolentier gliocchi chiusi?

Lu. Volentieri, quando io dormo, scimunito.

Me. Gorgoglianti mai le budella?

Lu. No quando io sono satollo, ma le mi gorgoglian' be=ne hora, ch'i son digiuno, medico da borse.

Me. Per dirne il uero, questa risposta non è stata da pa=zo, come dormi tu ben la notte?

Lu. Io dormo il malan' che Dio ti dia, uiso di pazo, quā=do i t'hauessi assai sofferto. che fagiolate son que=ste? e che si ch'io ti cauo il uino del capo. guarda chi mi crede uccellare, tu hai ben uiso di Gufo,

e questo altro uecchio fantastico se ne tien con esso.

Cor. *Vh, e ti so dire che gli ha cominciato a dar nel pazo. a far come dianzi, quando e uoleua cauar gliocchi alla moglie.*

Lu. *Questa sarà l'altra? quando dissi mai cotesto?*

Cor. *Eh pouerello a te, tu non ti senti, e non ti accorgi che tu se pazo.*

Lu. *Io sono pazo.*

Cor. *Tu tu che se tu fussi in ceruello tu non haresti detto dianzi a quella poueretta le crudeltà, che tu dicesti.*

Luc. *E'io ui dico in questo scambio, ch'i ui ho ueduto rubare un calice, & però portasti la mitera, e so che uoi amazasti uostro padre, e uostra madre, e che pazo siete uoi e tutti i uostri parenti. parui ch'i ui habbia saputo rispondere alle rime.*

Cor. *Di gratia maestro, quel che si ha à fare si faccia testo non sentite uoi le gran pazie che dice?*

Me. *Sapete uoi quel che e meglio? che noi facciamo che si faccia menare in casa, e rinchiudere in una camera al buio, accioche gli suarij la fantasia il manco che si puo & io a bell'agio gli ordinerò tutto quello che gli sarà di bisogno.*

Cor. *Voi hauete ben detto: faccisi adunque cioche uolete.*

Lu. *Se tu mi ti accosti, barba da ugnere aringhe, per Dio per Dio, i ti cauerò un'occhio.*

Me. *E io ti empierò cotesta golaccia di pillole.*

Cor. *Quanti basteranno a menarlo?*

Lu. *E che baia e questa? costor uoglion pur ch'i sie pazo a dispetto ch'i n'habbia.*

Me. Quattro al manco.

Cor. Or su io gli metrò qui adesso: e uoi in tanto guardatelo che non fuggisse.

Ma. E doue uolete uoi che uadia? e sa molto doue e si è lui. io uoglio andare allo spetiale a ordinare quelle cose, che sono nella sua cura.

Cor. Andate, e io farò che sarà menato in casa.

Me. Lucido a Dio, sta di buona uoglia, che tosto ti cauerò di cotesta tua pazzia a dispetto tuo, che tu hai troppo bel tempo.

Luc. Io non so che mi stiene, chi non gli dia un rifrusto di pugna.

Cor. Con diligentia e tosto sopra tutto, maestro.

Luc. E mi si sono pur leuati dinanzi tutta dua, che partito ha da essere il mio, innanzi, che ritornino a farmene portar uia? in ogni modo questa e una bella festa, che costoro si sieno accordati a uoler ch'i sia impazato: e io son pur quel medesimo, che io mi era sta mattina: e conosco come io mi conosceua, e fauello a proposito: non dimeno alle cose che gl'ha dette, e bisogna, o ch'i sia pazzo io, o che sian pazzi essi io so ch'i non son pazzo: adunque ne seguita, che e sien pazzi essi, & però e male aspettarli: perche con pazzi, e poco guadagno, e sarà meglio che io ne uadia a casa: che uenendo coloro a menarmene io non fussi forzato a far qualche pazia da douero: ma perche io non ho la uesta, quella bestia di mogliama non mi uorrà aprire: dello andare in casa la Signora non accade far conto. Oh Dio, io non so doue io mi

babbia il ceruello: e se io non sono io, ho ben paura senza burlare di non impazzare daddouero, i ti so dir che per un giorno egliè stato esso: e non si trouerrebbe pietra mai tanto nera, che fusse bastante à segnare la sua maladitione. Io sono risoluto di uedere se la sarà piu in collora, & se noi poßiamo aquietare questa cosa. Ma sta chi è questo, e par che uenga in uerso l'uscio suo: lassami star à ueder se picchia.

SCENA QVARTA

Betto seruitore solo.

L'Vffitio del buon seruitore, che ha cura delle cose del patrone, è che egli molto meglio procuri i fatti del patrone in aßentia, che in presentia, à uoler ch'un seruitore sia buono, egli bisogna adoperare piu le gambe che la gola, maßime à chi fa punto stima dell'honore: perche ancor che i seruitori si portin bene col patrone, e non ne sien si remunerati, hanno pur quel contento di poter dire di hauer fatto il debito loro, & però à me pare che'l uantaggio sia portarsi bene: & per questo io mi sforzo far le faccende del padrone con più diligenza ch'io poßo: & trouoci dentro contento non poco. Hora ch'io ho aßettato, & fatto tutto quello che si ricercaua, e quanto da lui mi era stato imposto; io gli sono uenuto incontro appunto in sull'hora che mi diße: ma poi ch'io non lo ueggio altrimenti, picchierò la porta, doue io lo laßai: acciochè ei sappia, che io sono arriuato.

SCENA QVINTA

Cornelio quattro Facchini, Lucido tolto, & Betto seruo.

Deh di gratia per amor mio usateci diligentia così nel pigliarlo come nel portarlo, che uoi non li storcessi qualche suo membro genitale, che non sarebbe mai piu buono à nulla: & se uoi stimate le gambe, e l'altre uostre membra, habbiateui cura, che ui bisognerà. Eccolo la, quello è desso: andate alla uolta sua. Su bene e son quattro, ed hanno paura d'un solo Leuatel di peso poltroni: & io in tanto andrò à casa à fare aprir l'uscio, e quiui ui aspetterò.

Fac. Che ce uuoi far, far che pigliamo questo? no ci pensare, che te credi che siamo sbirri, o uatelo mena da te stesso: camina fratamo, andiamoci conio.

Bet. Vdite di gratia: q̃sto è un pouero getil'huomo, che è impazato p amore, e lo uogliã rinchiudere p l'honore de parẽti: che nõ s'habbia a sparger la fama, e farete pagati bene: nõ dubitate: q̃sto nõ è ladro, ne assassino.

Fac. Hora su alto Gianon, piglia uncica tiẽlo a doue s'ha da menare. sta forte piglia lo braccio. hora bene, ue che scappa: guardalo grugno.

Lu. Oime, e che uolete da me: pche me ne menate uo? e si ssi così à mie pari, io me ne facceua beffe, e fãno pur dauero.

Bet. Che cosa è quella, ch'i ueggio? il padrone, n'è portato di peso da non so che canaglia: gliè d'esso certo, e n õ debbon però esser birri: che non hãno le chiauerine. che pensiero è il uostro?

Luc. E chi è qſto che ſolo ſi muoue a pietà de miei affanni?

Bet. Patrone, che coſa è queſta, a queſto modo eh, un pouero foreſtiero di bel di chiaro, a queſta foggia farnelo menar preſo.

Luc. Dhe di gratia, io mi ui raccomando: non mi laſciate far uillania.

Bet. Che biſogna, che uoi uſiate coteſte parole patrone? non ſapete uoi che gliè mio obligo metterui la uita, quando e biſognaſſe: credete uoi che per quanto io poſſa ch'i ſopporti mai, che uoi ſiate aſſaſſinato a queſta foggia: laſſate li poltroni, Aiutatemi, padrone, cauategli un'occhio: to ſu queſto manigoldo. Se uoi non lo laſciate io ui peſterò il ceffo a tutti quanti, a queſto modo ſi fa eh?

Luc. Io l'ho pe capegli: dategli buon compagno.

Bet. Strappategliene tutti? che non habbia fatica di petinarſegli, pelategli la barba, mordetelo, hor coſi, ladri aſſaſſini.

Fac. Oime, oime: perdonate meſſer non è ſtata colpa noſtra queſto: quello a doue è nato ci ha menato, non percuotete noi, che ui laſceremo: che facemo quello che ci hauia comandato quel uecchiazzo poltrone.

Bet. Laſciategli andare alla mal'hora.

Fac. Càncher le magne l'oſſa. Vada al bordello, uecchie furfante, boie manigolde.

Bet. Hor andate, che'l morbo ui ſpenga tutti quanti, a fe patrone, che uoi non haueui biſogno di manco, s'io non arriuauo, uoi ne andaui di pelo come un cero.

Luc. Io priego Iddio quel giouane, che te ne renda quel-

guiderdone che tu meriti, che a me non basterebbe l'animo di satisfarti di tanto benefitio: che se tu non eri tu, io era rouinato.

Bet. E però se uoi uorrete far cosa degna di uoi, & mostrarui grato del seruitio riceuuto: uoi mi farete un presente di quei danari, che uoi mi prestasti, per maritare quella mia sorella.

Luc. Che io ti faccia un presente?

Bet. Si poi che uoi dite io ui ho fatto si gran seruitio.

Luc. E di che?

Bet. Di ciò che io ui ho detto.

Luc. Auertisci quel giouane, che tu t'inganni.

Bet. E perche m'inganno?

Luc. Perche io non ti prestai mai danari, e non se mio debitore di cosa alcuna.

Bet. Oh io non uoglio altro che cotesto, a me basta che uoi diciate, che io non ui ho a dar nulla.

Luc. Se tu non uuoi altro, tu sei esaudito: che per mio conto io ti fo libera quitanza di cio che tu hauessi hauuto a far meco.

Bet. E cosi mi date la fede uostra?

Luc. Cosi ti do la fede.

Bet. Gran merze a uoi.

Luc. Eh non accade: che bestia e questa.

Bet. Or su, io mi auierò all'hosteria, e farò mettere a ordine da cena. Volete uoi che io ui arrecchi la borsa, se uoi haueste uoglia di cōperar niente nel tornaruene?

Luc. Si, ua uia tosto, e arrecchemela.

Bet. E tanto farò.

Lu. *Io ueggio le maggior marauiglie, e le piu strane cose mi incontrano: che io sentissi mai, e certo che se ne farebbe un mille nouelle, chi mi uuol serrar fuori: che dice ch'i non son desso: chi uuol ch'i sia pazzo: ch'i sia spiritato, quest'altro sciocco uoleua pur esser mio debitore: & hor dice che mi porterà la borsa: se me l'arreca, non mi manca ueder altro oh questa sarebbe da ridere: aspettar lo uoglio; in questo mezzo, che penaà tornare, uo tentare, se la Signora mi uolesse aprire; e ueder se io le posso andar tanto con le belle, che la mi renda la uesta: acciochè io possa far la pace con la donna.*

SCENA SESTA
Lucido folchetto, e Betto seruo.

Sfacciato che tu se, tu hai anche tanto ardire che tu di: che poi che io ti dissi, che mi uenissi in contro, quãdo io ti lassai, che tu mi hai parlato un'altra uolta?

Bet. *Oh credete uoi ch'i uel dicessi di bel patto dimãdatene;*

Lu. *Chi, chi uoi ch'i ne domandi?*

Bet. *Voi medesimo uo che ne domandiate; se uoi uolete farmi questo piacere: ma piu su sta mona luna, oh non u'ho io leuato quattro da dosso, che ue ne portauano à pentoline, come un bambino?*

Lu. f. *Sogni tu, ò pure uuoi anche tu mandarmi all'uccellatoio, come gli huomini? leuamiti dinanzi, che si mi ti metto attorno, io ti cauerò forse il uino del capo. costui è cotto fradicio: tira uia, ua dormi poltrone.*

Bet. Patrone, perdonatemi: guardate che non tocchi à uoi cotesto, non ui ricordate uoi per tal segnale, percio che io ui feci si rileuato piacere, uoi mi faceste un fre go di que danari, che mi prestasti per maritar mia sorella? e quando ui dissi ui porterei la borsa mi ri= spondeste pur all'hora à proposito: che io ue l'arre= cassi subito? che hauete uoi hauuto da si poco in qua, che come uno ingrato ui siete pentito della liberali= tà usatami; e cercate cagione per far questione me= co per non mi mantenere la promessa?

Lu. f. Io ti ho promesso, ò donato quel credito?

Bet. Voi si, parui ch'io sia scinguato?

Lu. Io ho paura che tu non dica, che io ti ho donata la borsa da uantaggio: e che si che quest' aria ci farà impazzar tutti, se fanno così que che ci uengono à studiare, la ua bene.

Bet. Oh questa è bene una cosa strana.

SCENA SETTIMA

Lucido tolto, Betto, e Lucido folchetto.

SE ci si pontasse il mondo, tu non farai mai ch'i l'hab bia hauuta, e portatoti uia le gioie: ma questo non è altro, che un non me ne uolere saper ne grado ne gra= tia: anzi mi hai uoluto giuntare: ma tu ne farai peg gio di me ribalda: che s'io ci metterò una uesta, tu ne perderai piu di quattro: E possibile che la mi habbia fatto questo? non me ne posso dar pace.

Bet. O gran cosa, oh gran cosa, che uegg'io.

Luc. Che uedi tu pazzaccio? ei stui sogna & è desto.

Bet. Veggio uoi medesimo in un'altro.

Luc. f. Che cosa di tu?

Bet. La imagine uostra propia.

Lu. f. Veramente che se io mi sono tenuto bene a mente che mi somiglia tutto.

Lu. f. Dhe di gratia, s'e non ti è graue, giouin da bene, dicci il nome tuo.

Lu. Io non ho riceuuto cosa che mi habbia a parer graue il compiacertene: io mi chiamo Lucido.

Lu f. E io ho nome Lucido: e donde siete?

Lu. Io sono Ciciliano.

Lu. f. E Ciciliano sono io. E di che Terra?

Lu. Di Palermo.

Lu. f. E di Palermo son'io. Guardate quel giouane di non pigliare errore. oh Dio, che cose sent'io hoggi.

Lu. La uerità stessa.

Bet. Oh ue quanto sono stato a riconoscerlo: egliè il mio padrone, non marauiglia, che la campana non rendeua il solito suono. Io stò con costui, e pareuami stare con quest'altro: perdonatemi s'i fauellaua dianzi a quella foggia fuor di proposito, io credeua che uoi fussi egli: e uoi eri uoi: si che non ui marauigliate. Voi haueui mille ragioni.

Lu. Or sì che mi par che tu fauelli fuor di proposito: poi che tu uuoi che costui sia il tuo padrone, e non ti ricordi: che noi entrammo sta mattina in Bologna insieme

Ha sì sì

Bet. Ha ſi ſi, uoi hauete ragion uoi uoi ſtate uoi, e non lui, ſi ſi, io haueua preſo i cazabagliori. ſi che tu altro cercati d'un garzone, buo ɪdi uoi. Adio tu, che queſto e il mio Lucido, e non tu. non e uer uoi?

Lu. E anche io ſono Lucido.

Bet. E tu ſe Lucido?

Lu. Si ſe io non mi ſono dimenticato. Io ſono Lucido di Meſſer Agabito da Palermo.

Lu.f. Adunque tu ſe figliolo di mio padre?

Lu. Io non dico di eſſer figliolo di tuo padre, io dico che ſono figliolo di Meſſer Agabito che non ti uo torre il padre io.

Bet. Oh Dio omnipotente adempi la ſperanza, che io ho conceputa, che ſe la f.nt'aſia non mi inganna, queſti ſono duo frategli che ſi uan cercando, che gia gia ſi riſcontra la patria, il padre, l'effigie, e la età e certo che la coſa non puo eſſere altrimenti. Maſta, io uo chiamare il padrone, diauol ch'i lo ſcambi una altra uolta. o Lucido?

Lu. t. Che uuoi tu?

Bet. Vn mene baſta, e troppo mi e egli, io per me non ſo conoſcere, e biſogna che conoſciate me uoi, chi è il mio patrone lo dica, che me non correte uoi in ſcambio, che qui non e altri, che io di me. chi di uoi entro meco in Bologna?

Lu. t. Io no.

Bet. Voi uoglio adunque, accoſtatemiui.

Lu.f. Ecco fatto, che diciamo?

Bat. Dico coſi, che ſe colui non è un mago, che non hà ui=

so, che gliè il fratel uostro:pche ne l'acqua à l'acqua, ne il latte al latte, è tanto simile,quanto egli à uoi,ò uoi à lui, senza tanti altri riscontri.io uoglio interrogare un poco lui senza uoi.

Lu. f. *Tu hai auisato bene: e lo credo à cento per uno: finisci di chiarirti che buon per te.*

Bet. *O quel giouane, non ha tu detto che hai nome Lucido,e che sei nato in Palermo?*

Lu. *Lucido ho nome, e nato in Palermo, e figliuolo di Messer Agabito.*

Bet. *E questo ha nome Lucido, & e nato in Palermo, e suo padre si chiamò Messer Agabito, tutti adunque come uno medesimo mi potete dare quel ch'i desidero.*

Lu. *I tuoi meriti uerso di me son suti tali, poi che tu mi liberasti delle mani di que quatro che tu non debba durare gran fatto fatica á impetrar da me cioche tu desideri.*

Bet, *Io credo horamai potere affermare,che uoi siete frategli, e questo desidero, nati d'un medesimo padre, d'una medesima madre, e in uno medesimo parto, e lo dico,e lo credo piu che mai. deh discostateui un poco l'un dall'altro, e rispondetemi sopra quello che io ui domanderò. hai tu nome Lucido in ueritá?*

Lu. *Perche telo direi? se cosi non fusse: si ho.*

Bet. *E uoi hauete nome Lucido per fede uostra?*

Lu f. *Chi lo sa me di te? hãmi tu à conoscere hora?*

Be. *Le cose uan bene insino adesso.nõ sẽza causa uene dimando. come se tu capitato in questa terra à te dico?*

Lu f. *D.rolloti.sendo picciol fanciullo io uẽni con mio padre*

à Napoli per alcune faccēde, e nel ritornarcene in Sicilia, io fui preso; e da chi e come io fussi condotto qua, e quello che di mio padre auenisse lunga storia sarebbe il raccontarla. bastiti che io capitai in questi paesi nel modo che ti ho detto.

Bet. Quāti āni haueui; quādo tuo padre ti leuò di Palermo?

Lu. Sette āni pare à me, s'i mene ricordo bene appunto mi cominciauano à cadere i denti.

Bet. Tuo padre in cotesto tempo haueua piu figlioli?

Lu. Per quanto io mi posso ricordare, egli ne haueua un altro mastio.

Bet. E chi era il maggiore?

Lu. Noi erauamo d'un tempo.

Bet. Oh come poteua esser cotesto?

Lu. Poteua essere: perche noi erauamo tutta dua nati à un corpo.

Bet. Haueui uoi un medesimo nome?

Lu. Ben sai che no, io mi chiamaua ben Lucido, e quello altro si addomandaua Folchetto.

Lu. f. Non piu dico ch'i son chiaro chiarissimo: io non mi posso piu contenere egli è forza, che io ti abbracci, e che io ti baci. tu sei il mio fratello. Oh fratel mio dolcissimo. abbracciami desideratissimo mio, che io sono quel Folchetto, che rimasi in casa, quello che nacqui teco in un medesimo parto.

Lu. Oh se tu haueui nome Folchetto; perche hai tu detto poco fa che haueui nome Lucido?

Lu. f. Perche, poi che tu e nostro padre fuste presi l'auol nostro, che uiueua allhora priuato di ogni sperāza di ha

uerui mai piu à riuedere, uolse che in memoria tua, io mi chiamaßi col nome tuo, e coſi dall'hora in poi sẽpre fui addomandato Lucido.

Lu. *Horamai e non mi pare che ſia da ricercare ſegni piu chiari.*

Bet. *State: come haueua nome uoſtra Madre?*

Lu. *Madonna Lucretia.*

Lu.f. *Indubitatamente tu ſei il mio fratello: ogni coſa e riſcontra. Oh fratello mio caro, io ti ho pur ritrouato dopo tanti diſagi, dopo tanti pericoli, e tanti affanni. Oh che dolceza, o che gaudio, e guidardone delle mie lunghe peregrinationi, o riposo della mia ſtancheza, io manco per la allegreza.*

Bet. *Non ui affoltate tanto, patrone, conteneteui, diſſogateui à poco à poco: ch'i ui ricordo che la troppa allegreza conſtringe a morte, e ci ſarà ben tempo ſi, che biſognaua tanti riſcontri, poi che dall'uno all'altro non è differenza alcuna? anchora anchora ſono io per ſcambiarli: hor ſo io la cagione perche queſta mona colei ui colſe in ſcambio ſtamattina, quando la ui chiamò a deſinar ſeco: la credeua che uoi fuſſe lui.*

Lu. *Certo ella ſta coſi: io gli haueua promeſſo d'andare à deſinar ſeco, e portargli una ueſta.*

Lu.f. *Sarebbe ella mai queſta?*

Lu. *Queſta è deſſa: dimmi di gratia come ti è ella capitata nelle mani?*

Lu.f. *Dirotti, accortomi che la mi haueua colto in ſcambio, e ragionatomi di queſta ueſta feci penſiero di le=*

uargliene fu, e cosi mi uenne fatto; e di piu certe altre dorerie.

Lu. La doueua credere al fermo, ch'i fussi io, come ti faceua ella careze?

Lu. f. Io ne disgratio una uedoua rimaritata per capriccio à un giouane di fresco.

Bet. Tutto il mal non si fu uostro.

Lu. A fe ch'i ho il torto à dolermi di lei, ella haueua ragione di crucciarsi meco. Oh come la ui haueua colto in scambio.

Bet. Il martel lauora. Patrone, domin se uoi ui ricordate, che uoi mi promettesse di cancellarmi quel debito?

Lu.f. Io non so s'io mi tel'promisi, ma io so bene, che io tel'uoglio attenere, e di piu donarti tanta terra, che tu ui ricolga su pane, e uino per tuo logorare, e uoti dare per donna una fanciulla che ti piacerà.

Bet. Non parliam' di moglie adesso, che la nõ mi aggrada da moglie in fuori ogni altra cosa: che insino a tanto chi posso fare con quel di altri, io non uo logorar del mio: hai buon patrone, uoi me la uorreste pure attaccare, che ue la parrebbe hauere à uoi, guarda se mi uorrebbe cauar di capretto testè, io mene marauiglio.

Lu f. Basta, noi ci parleremo à bell'agio, pensa ch'i ti uo fare un'huomo da bene.

Bet. Vn buono huomo hauete uoluto dir uoi, bel principio à far d'un pouero compagno un huom da bene à darli moglie, toglietela prima uoi, e non fate come il fornaio, che mette ogni di il pane in forno, e mai non ui entra egli.

Lu. *Per ogn'un cene farà, orsu fratel' mio andiamo in casa a riposarci, e manderem' per il mio suocero, che so che ne harà tanta allegreza, ch'i no'l potrei mai dire, ò quanto ha egli à ridere di quel che ci è accaduto tutto hoggi in questo scambiar l'un l'altro, i ti so dire che per queste nostre girandole noi dobbiamo hauer dato da dire à piu d'uno. Picchia luscio, Betto, e piglia quella uesta, accioche la donna la uegga che non facesse resistenza allo aprire.*

Lu.f. *Andiamo doue ti piace, fratel mio charissimo, che io non mi posso satiare di uederti ne di parlarti.*

LICENTIA.

Spettatori non ui partite anchora; stentate un poco di gratia, che hor ne uiene il buono. la Comedia non e fornita, che i nostri Lucidi si uoglion portare piu da gētil'huomini che i Menemi di Plauto e mostrerro che gli hāno molto migliore conscientia i giouani dal di d'oggi che quelli del tempo antico; la prima cosa noi uogliamo rimandare una uesta alla Signora bella, e nuoua, e le altre sue bagaglie, e anche andarui una sera à cena tutti quanti inanzi che passi questo Carnouale, e con questo che ui sia lo Sparecchia, e darengli tanto da mangiare, che ristori la perdita del desinare di stamattina. Io gli uoglio portar dieci scudi che gli ordini à modo suo. quelli scortesi di que Menemi non usarono alcuna di queste gētilezze, che lasciaron la pouera Signora in asso senza renderle niente, e quel

pouero Peniculo douette digrignare, che nõ lo chiamarono a nulla. Si che se uoi aspettate insino a doman dassera, egli usciran tutti fuora, e andrãno doue io ui ho detto, e se uoi nõ uolete aspettare, tal ne sia di uoi, che per hoggi la festa è finita. qui non si ha à uedere altro, se uoi non siete stati à uostro modo, uostro dãno, non ci fuste uenuti, che chi fa quel che fa, nõ e tenuto à far piu. io ui ricordo che son fanciugli, à Dio à ristorarui un'altra uolta.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F.

Tutti sono quaderni, eccetto F *ch'è duerno.*

IN FIRENZE
APRESSO I GIVNTI.
M D L II.